

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Mensile - una copia £ 1500
Abbonamenti:
- annuale £ 15.000
- sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c
art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLIX
n. 3, maggio-giugno 2001
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

In margine al Primo Maggio 2001

CONTRO LA RETORICA DEMOCRATICA, NAZIONALE E INTERCLASSISTA

Il modo con cui si sono svolte le manifestazioni del Primo maggio in Occidente e nei paesi di capitalismo ipersviluppato - l'area centrale per la vittoria definitiva della rivoluzione comunista - ha rappresentato una potente cartina al tornasole della situazione in cui versa la classe operaia oggi. Essa si trova infatti schiacciata sotto il peso (inerziale ma tremendamente materiale) di riserve sociali che sono sì sempre più erose dalla crisi, ma che ancora condizionano qualunque tentativo di coerente mobilitazione. Su di essa gravano poi un interclassismo e un democratismo sparsi a piene mani proprio da quelle organizzazioni sindacali e politiche cui la stessa classe operaia aveva affidato la difesa istituzionale delle proprie condizioni materiali, nell'illusione d'essere preservata ormai per sempre dalle crisi e dalla necessità della lotta aperta contro la classe avversa, come intonavano le sirene del mistificante riformismo gradualista e del nazionalcomunismo staliniano in tutte le loro varianti.

In Italia, il Primo maggio di quest'anno è stato addirittura strangolato fra i baccanali della "festa" del 25 aprile e l'orgia elettorale del 13 maggio. E non a caso. Il 25 aprile appartiene all'armamentario ideologico della borghesia nazionale e dei suoi obbedienti alleati e sostenitori: è la "celebrazione della patria rinata dopo il buio del fascismo". I comunisti sanno invece (e l'hanno sempre dichiarato e dimostrato) che quella data segna un passaggio di consegne tutto interno al sistema di dominazione capitalistica. Segna il passaggio da una fase di dittatura aperta, necessaria al capitale per riorganizzare la propria economia e dare il colpo di grazia a un proletariato combattivo già sconfitto dalla socialdemocrazia nazionale e internazionale, a una fase altrettanto dittatoriale (centralizzazione economica, strapotere statale,

militarizzazione della vita sociale, creazione del consenso, svuotamento degli organismi di classe, ecc.), anche se mascherata dalla forma democratica. La retorica resistenziale e antifascista ha perfettamente nascosto per mezzo secolo la realtà di questo passaggio di consegne, funzionando da potente specchio per le allodole per un proletariato privato da decenni della sua avanguardia politica. Quanto alle elezioni del 13 maggio, sulle quali ci siamo espressi a tempo debito, esse rientrano per noi nell'inqua-

drammento della questione elettorale da parte della dottrina marxista, su cui torniamo incessantemente da quasi un secolo. Lo ribadiamo: le elezioni funzionano da potentissimo mezzo per distogliere il proletariato da quelli che sono i suoi interessi storici (la lotta contro il capitale, la rottura rivoluzionaria, la dittatura di classe come ponte di passaggio verso la società senza classi), contribuendo a drogarlo, anestetizzarlo, paralizzarlo per mesi intorno a problematiche e dinamiche che sono smentite clamorosa-

mente dalla realtà (la libertà, la democrazia, la possibilità di far valere l'opinione del singolo, le riforme, il migliore dei mondi possibili, ecc.). Le elezioni appartengono dunque al medesimo armamentario interclassista del 25 aprile ("tutti uniti contro il babau di turno"), in cui la retorica di entrambe le parti - contrapposte a parole - stende uno spesso velo sulla natura intrinsecamente fascista della società borghese nell'epoca dell'imperialismo stramaturato.

In mezzo, rimpicciolito,

svuotato dei suoi significati classisti, lobotomizzato della sua memoria storica, trasformato in pallida appendice del 25 aprile e scivoloso trampolino per le elezioni del 13 maggio, il Primo Maggio. Che invece appartiene solo ed esclusivamente ai comunisti e ai proletari di tutto il mondo. Ma come gli appartiene? Come "festa", "scampagnata", "folklore", "grigliata collettiva"? Come "rituale sentimentale"? Come "occasione per contarci e vedere chi c'è e chi non c'è"? Come patetico "come eravamo"?

Il Primo Maggio nasce come giornata di lotta. È la Seconda Internazionale che, nel 1886, lancia la parola d'ordine di una campagna internazionale di lotta per la riduzione dell'orario di lavoro. Ed è la stessa Seconda Internazionale che, dopo i fatti di Chicago (i leader operai ingiustamente accusati e condannati a morte per i disordini di Haymarket Square), proclama l'1 maggio "giornata internazionale dei lavoratori" - giornata che ricorda dunque le due realtà centrali della condizione operaia: l'inevitabilità del suo sfruttamento all'interno del modo di produzione capitalistico e di conseguenza la necessità di battersi contro di esso fino alla vittoria. Una giornata di lotta, dun-

Continua a pagina 5

CONTRO L'IMPERIALISMO NON BASTA IL MORALISMO BIGOTTO ED IMPOTENTE DEL "POPOLO DI SEATTLE"

Tra un incontro e l'altro dei G8, mentre i paesi imperialistici mettono a punto le linee degli interventi in campo economico e militare mondiale, atti a schiacciare senza pietà ogni sia pur vago tentativo seriamente condotto di resistenza operaia, un vasto "movimento di opinione", che schiera anarchici, ecologisti, piccoli contadini, piccoli commercianti, sindacalisti e intellettuali di varia estrazione, si propone con scarso *sense of humour* quale "reale antagonista" del capitale internazionale.

Fare l'analisi di quel variopinto ed eterogeneo mondo che si definisce "popolo di Seattle" sarà oggetto di un prossimo lavoro. Qui, poche linee basteranno per introdurre alcuni degli aspetti non solo folcloristici di questo ampio contenitore di voti per la "sinistra plurale" - vale a dire per i partiti riformisti di tutto il mondo che, sulla base dei loro riconosciuti programmi nazionalistici, si uniscono al coro anti-globalizzazione solo per meglio sbraitare la propria vocazione statalista in concorrenza feroce, questa sì, con quelle altrui (il caso Montedison insegna: guai a toccare il "nostro" capitalismo!).

Alla base dell'ideologia di questo movimento, si dice, c'è il rifiuto degli effetti della cosiddetta globalizzazione liberista. Sul falso storico del termine "globalizzazione" ci siamo già più volte espressi su queste colonne (in sintesi: come insegna il *Manifesto* del 1848, il capitale è globale fin dalla sua nascita). Ma che cos'è il neo-liberismo contro cui costoro mostrano le proprie armi spuntate? Si tratterebbe, secondo i soloni del movimento, dell'attuale (?) fase di dominio capitalista, consistente nell'acuirsi delle competizioni fra diverse aree del mondo. Il peggio, per il "popolo di Seattle", sta nel fatto che le fusioni metterebbero in mani private a ritmi sempre più frenetici poteri superiori a quelli statali, cioè al settore pubblico. E poiché, nell'ideologia schiettamente riformistica di costoro, "lo stato siamo noi", il passaggio di potere in mani private costituisce la peggiore delle sventure.

Decenni e decenni di fascizzazione dell'economia, con l'intervento diretto dello Stato nella gestione della produzione e della circolazione delle merci, la creazione di giganteschi entistati di sviluppo e di sostegno alle aziende

private in crisi, sono lì a dimostrare a chi vuol capire, che ciò non significa affatto che il grande capitale, pubblico o privato che sia, è stato assoggettato all'apparato statale. Al contrario, ne emerge perfettamente confermata la tesi marxista che lo Stato non è altro che il più potente centro di difesa e di organizzazione del capitale industriale e finanziario, rispondendo perciò a criteri perfettamente privati nell'interesse privato. Rivendicare dunque ad iniziative statali misure di pianificazione sociale; invocare da parte dei governi l'attuazione di sistemi di diritti e garanzie contro il capitale, globalizzato o no; sollecitare "i potenti della Terra" ad una migliore distribuzione della ricchezza in nome dello stato sociale, tutto ciò, che è il povero armamentario ideologico del popolo di Seattle, dimostra solo l'assoluta e totale incomprensione di che cosa sia il capitalismo nella sua forma imperialista, di quali siano i meccanismi e le leggi che muovono i capitali da una parte all'altra del pianeta, di quali siano i rapporti tra politica ed economia. Significa vivere nel mondo dei sogni, da cui costoro non si svegliano neppure dopo qualche manganelata poliziesca in uno dei tanti incontri dei G8.

Le ambizioni di questo movimento, che riscuote le simpatie dei riformisti e degli opportunisti del pianeta, si trovano realizzate a Porto Alegre, città brasiliana a conduzione socialdemocratica (il sindaco, Raul Pont, è membro della IV Internazionale!) in cui, a detta degli estimatori, la popolazione gestisce il bilancio e condiziona le scelte dell'amministrazione. Conquistata qualche poltrona dirigenziale con regolari e democratiche elezioni, il movimento si propone all'interno di sindacati, di associazioni umanitarie-religiose, organizzazioni non governative, per difendere il proprio programma anti-liberista: per un mondo più giusto, più solidale, più rispettoso del futuro della Terra.

In che modo ciò si realizzerà non ci è dato sapere: o meglio, per il poco che si sa, dovrebbe trattarsi di un programma che papi e borghesi sottoscriverebbero volentieri. Chi è il capitalista che non vorrebbe poter fare in pace i propri lucrosi interessi? Perché negare agli alti papaveri di Monsanto, e della General Motors, ai Soros e ai... Berlusconi il diritto di poter gioire dei propri privilegi in un mondo non inquinato, senza disuguaglianze,

in cui la miseria è stata finalmente sconfitta? I pretesi "successi" dei movimenti anti-globalizzanti (chiusura dei mercati europei agli Ogm, fallimento dell'Omc a Seattle) non hanno nulla a che fare con iniziative rivoluzionarie di classe. Non c'è dubbio che questi movimenti siano una delle conseguenze della crisi economica che attanaglia il capitale internazionale, e ne rappresentino il versante sociale piccolo-borghese. In quanto tale, si tratta di fenomeni che non possono svilupparsi altrimenti che in modo anticomunista e per ottiche di conservazione economica: profitti sì, purché "meglio" distribuiti; plusvalore sì, purché non eccessivo; mercificazione di uomini e di idee sì, purché sia fatta salva la sacra personalità dell'individuo: "Non solo non contestiamo, ma al contrario affermiamo l'esistenza legittima di una razionalità individuale mercantile" (*Le Monde Diplomatique*, febbraio 2001). Sulla base di questi enunciati, noi non possiamo che riconoscere in costoro dei veri e propri nemici di classe.

Tutta l'evoluzione del capitalismo non fa altro che confermare la sua tendenza, per azione delle proprie forze immanenti, alla concentrazione, alla fusione dei capitali; processo tanto più rapido e pressante quanto maggiormente si avvertono i sintomi della crisi. Il "neo-liberismo" - cioè la necessità per il capitale di circolare liberamente, come fa dalle sue origini, sia nella sua forma privata che in quella, se possibile peggiore, statale - contro cui queste varieghe moltitudini sembrano lottare è un fenomeno inarrestabile connaturato alla presente cannibalesca economia, che cresce e si gonfia a dismisura, cioè "si sviluppa", fino ai limiti estremi che le sono consentiti da un ciclo di accumulazione. Al termine di questo, l'unica possibilità di sopravvivenza per il capitale (cioè di riprendere "lo sviluppo") sta nella crisi e nella guerra. In questo quadro, che è l'unico realistico perché è quello che è storicamente accertato dalla nascita del capitalismo, raccontare la panzana di "criteri di investimenti e di scambio al servizio dell'uomo"; piagnucolare sui "valori sociali e le culture dei popoli che vengono ridotti alla dimensione di semplice valore mercantile", immusonirsi perché "i valori socio-culturali" non prevalgono "sui valori mercantili" (*ibid*) - tutto ciò, accompagnato dalla brillante strategia di boicottaggio cibernetico (!) nei confronti delle multinazionali, conferma una cosa soltanto: l'impossibilità storica della piccola borghesia a crearsi una propria indipendente ideologia e a potersi proporre come classe autenticamente rivoluzionaria.

INCONTRO PUBBLICO

MILANO

Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

SABATO 30 GIUGNO, ORE 16,30

«Non il 'popolo di Seattle', ma il marxismo rivoluzionario è l'unica prospettiva anticapitalista»

L'“AZIENDALIZZAZIONE” DELLA SCUOLA

La riorganizzazione scolastica in atto mira alla costruzione di un modello di scuola sempre più funzionale al capitale ed alle aziende, alle loro bieche esigenze di competitività, espansione, dominio economico e militare interno ed internazionale. L'obiettivo centrale della nuova riforma scolastica è il passaggio dalla “scuola di massa” degli anni '70, che era pur sempre uno strumento di diffusione dell'ideologia borghese, a una “scuola-azienda”, indirizzata alla creazione di un prodotto compatibile con gli interessi del capitale, una forza-lavoro “duttile”, pronta ad ogni uso ed ogni funzione, supersfruttabile in ogni occasione.

Governo e Sindacato insieme proseguono nell'opera di smantellamento e di “aziendalizzazione” della scuola pubblica attraverso una serie di provvedimenti legislativi, accompagnati da contratti di lavoro volti all'introduzione di logiche meritocratiche che, inevitabilmente, porteranno alla divisione dei lavoratori: il nuovo modello prevede il dimensionamento ed accorpamento degli istituti scolastici, l'avvio del processo di autonomia, l'istituzione del dirigente scolastico sul modello dei managers aziendali, l'istituzione di uno staff di nuove figure di comando (Funzioni Obiettivo) in appoggio all'operato indiscutibile del preside-manager, la riforma dei cicli scolastici e dei percorsi formativi.

Altro punto fermo di questa regolamentazione è il Piano dell'Offerta Formativa (POF), che ogni scuola deve elaborare per acquisire l'erogazione dei finanziamenti statali e con il quale viene a cadere ogni intento educativo del processo formativo scolastico. Ha successo l'istituto che riesce a porsi sul mercato e presentare i relativi progetti alla cosiddetta utenza, in estrema concorrenza tra istituti, in modo tale da essere prescelti ed aumentare il numero dei propri iscritti per ampliare le potenzialità della propria azienda-scuola.

La finalità della scuola non è più quella di garantire il processo educativo e formativo, ma quella di presentare tutta una serie di iniziative extrascolastiche e di impegni aggiuntivi, che serviranno per la campagna propagandistica di acquisizione dell'utenza (corsi d'inglese, manifestazioni sportive, stages...).

QUALI SONO LE REALI CONSEGUENZE PER I LAVORATORI E GLI STUDENTI?

Per il personale scolastico si verificherà una definiti-

SEMPRE PEGGIO PER GLI INSEGNANTI

va precarizzazione e la totale soggezione alle autorità del nuovo modello di scuola; il personale docente, sempre nella logica imperante del superfruttamento, sarà utilizzato, ancora di più, in compiti di sostituzione del personale assente per malattia, ferie, ecc. Quindi, più disciplina, flessibilità, mobilità, aumento di carichi di lavoro, stipendi legati alla presenza, ad attività aggiuntive ed ai cosiddetti “meriti”.

Per gli studenti, la scuola-azienda porta: selezione, meritocrazia, individualismo, ghettizzazione per i non allineati, aumento delle ore di presenza a scuola con orari flessibili, fino agli stages aggiuntivi in azienda non pagati. Governo ed amministrazioni scolastiche combattono i-pocritamente la “dispersione scolastica”, obbligando gli alunni a frequentare un qualsiasi corso di studio, più o meno funzionale agli interessi del singolo studente. Ovviamente, la scuola-azienda non può affrontare le cause della dispersione e si attacca ipocritamente ai suoi sintomi, che l'apparato scolastico cura in modo burocratico (compimento dell'obbligo scolastico) o repressivo-ricattatorio (minacce di bocciature), coprendo il tutto con qualche attività integrativa, spacciata come recupero e spesso del tutto inutile.

L'aria che oggi si respira nella scuola è, dunque, quella della fabbrica, dove c'è il dirigente della fonderia che gestisce e dispone in modo inflessibile. La scuola sta diventando un grosso “supermercato del sapere”, che ha bisogno di inservienti (i docenti) che indichino ai clienti (gli studenti) gli scaffali o, al meglio, la lettura dell'etichetta della tal “merce culturale”.

In tutto questo processo, Governo e sindacati lavorano all'unisono per la realizzazione di un obiettivo comune: lo smantellamento di quelle “garanzie sociali” che ancora nel mondo scolastico esistono.

Proviamo ad esaminare l'ultima contrattazione in merito al trattamento economico dei lavoratori della scuola, contrattazione avallata dagli stessi sindacati confederali e da questi considerare una vittoria.

Come era prevedibile, i sindacati confederali hanno firmato l'ennesimo

contratto peggiorativo di tutto il personale della scuola, un altro esempio della politica servile di sottomissione degli interessi dei lavoratori a quelli della economia nazionale e dello Stato borghese, svolta sempre più apertamente dalle dirigenze sindacali.

Certo il sindacato non è nuovo a questo gioco, ma già da molto tempo svende gli interessi della classe operaia: è soltanto che oggi usa modi e metodi più disinvolti rispetto al passato.

La politica svolta dai sindacati Confederali va infatti contro gli interessi immediati e generali non solo dei lavoratori della scuola, ma di tutta la classe operaia, come dimostrano le conclusioni delle lotte (per quanto poche siano state) per il rinnovo del contratto di tutte le categorie. Ormai si contratta al ribasso, con il risultato che ciò che era stato conquistato con le dure lotte nel passato viene tolto sistematicamente.

Un fatto è sicuro, però: il reale malcontento serpeggiante nella categoria non è riuscito nemmeno in questa occasione ad avere uno sbocco effettivo. Sul piano del rifiuto delle proposte fatte dai confederali, i sindacati autonomi sono stati in grado soltanto di organizzare qualche timido sciopero articolato, talvolta revocato, e questo a giochi già conclusi.

Bisogna, quindi, dire apertamente che l'opportunismo sindacale ha fatto sì che ormai la triplice sia integrata nell'apparato statale e questo fa sì che subordinino anche il minimo tentativo di difesa degli interessi dei lavoratori; a qualsiasi categoria appartengano, i sindacati non rappresentano in nessun modo la classe lavoratrice, bensì sono agenti della borghesia. Da qui la necessità di una battaglia organizzata contro l'opportunismo sindacale sulla base di rivendicazioni veramente classiste e in vista del risorgere, sia pure in prospettiva, del sindacato di classe.

Significativo in questa direzione è il nuovo organismo di contrattazione concentrata delle RSU: attraverso queste rappresentanze che possono indire assemblee e contrattare scuola per scuola, si è voluto, ancora una volta, trovare il modo di eliminare o ridurre al minimo i momenti in cui i lavoratori

possano incontrarsi tutti assieme e rivendicare una comune posizione di classe. Potenza delle “forme nuove” che, come si vede, vanno tutte nello stesso senso: dividere i lavoratori, separarli fisicamente l'uno dall'altro, impedendo così una qualsiasi visione generale dei problemi, anche soltanto immediati. Il risultato è davanti ai nostri occhi: una categoria quella della scuola nella quale, come in tante altre, un malcontento indubbiamente esiste, ma non viene espresso unitariamente, in seguito al buon lavoro di divisione portato avanti dai bonzi sindacali in tutti questi anni.

ALCUNE CIFRE

È necessario ricordare la reale situazione in cui versano i lavoratori della scuola per far risaltare tutto il senso dell'accordo intervenuto fra sindacati e governo.

Ora, l'accordo firmato prevede un aumento di stipendio che, non si sa per quale motivo, tutti i giornali e le Tv hanno sbandierato essere intorno alle 300 mila lire in media per i docenti. Gli aumenti sbandierati in realtà sono ben poca cosa e, in ogni caso, assai lontani dal recuperare la forte diminuzione del potere d'acquisto subita dagli stipendi; inoltre, l'accordo dà una spinta massiccia alla aziendalizzazione della scuola e alla divisione dei lavoratori con l'illusione di una finta professionalità, remunerata quel tanto che basta per mettere in conflitto i lavoratori della scuola.

Riportiamo alcune cifre sull'ultimo aumento mensile:

■ Per gli insegnanti con un'anzianità pari a 5 anni: **209.000 lire lorde**

■ Per gli insegnanti con un'anzianità pari a 18 anni: **280.000 lire lorde**

Una sorte peggiore è toccata al Personale ATA ed Amministrativo, che con 15 anni di servizio ha ottenuto rispettivamente 43.200 lire nette e 49.800 lire nette; a quanto pare, siamo alle solite: chi lavora di più, viene pagato sempre meno!

Tra l'altro, è bene precisare che gli “aumenti” contrattuali ottenuti consistono, in realtà, in un parziale recupero dell'inflazione e di quanto spettava al settore scuola come recupero del taglio degli scatti d'anzianità; di conseguenza, l'aumento effettivo per i docenti si riduce a

circa 80.000 lire lorde.

L'attuale Ministro della Pubblica Istruzione si è vantato di aver concordato con i sindacati l'assegnazione di risorse finanziarie da destinare alle singole scuole, in vista delle riforme in ambito scolastico: 416 miliardi per remunerare le attività didattiche dei docenti, che potranno essere diversificate anche in relazione alla domanda formativa proveniente dalla realtà locale in cui ogni scuola opera. È ovvio che, nel momento in cui una quota del monte retributivo di ogni docente viene decisa istituito per istituto, “premiando” quei docenti che lavorano con impegno “particolare” nella gestione della scuola con il Dirigente Scolastico, si accentuano le beghe e i conflitti individualistici fra i lavoratori, contrasti che portano, di conseguenza, alla frantumazione dell'unità dei lavoratori. Ed è proprio sul corporativismo crescente all'interno del settore scuola che addirittura è nato un sindacato autonomo, la Gilda, che lavora a favore della divisione dei lavoratori, rivendicando interessi individualistici e di parte. Questo sindacato si muove agitando la paura della “marginalizzazione crescente della scuola pubblica”, affermando che è in corso “un azzeramento della professionalità e la tendenza alla nascita di una classe insegnante incompetente e sottopagata”. In tutto questo, si legge un arroccamento nazionale e corporativo di una certa parte dei lavoratori della scuola, che disperatamente, in maniera anacronistica, tentano di far resuscitare una condizione proprietaria del sapere, ormai da tempo morta e sepolta.

Intanto, alla notizia delle “favolose” somme destinate al personale della scuola, la Confindustria, per voce del suo consigliere incaricato, ha levato la sua protesta avvertendo della “pericolosa strada intrapresa che porterà all'aumento dell'inflazione ed alla rincorsa salariale”; inoltre, afferma che in questo modo si bloccheranno “i primi timidi tentativi di introdurre anche in Italia una vera carriera degli insegnanti fondata sul merito”. D'altra parte, da tempo ormai gli industriali italiani desideravano avocare a se stessi la gestione della scuola. La Confindustria

ha investito in ciò ingenti risorse economiche, ha organizzato convegni, corsi di formazione per *presidi manager* ed ha finanziato ricerche; pubblica periodicamente notiziari e commenti prodotti da specialisti del settore, influenzando con le proprie idee ampi settori del personale scolastico.

I sindacati reagiscono criticando le posizioni della Confindustria e sembrano dimenticare che è l'industria a produrre la scuola e non viceversa; è l'industria libraria a creare ogni anno la scuola, così come il turismo scolastico, gli appalti delle mense scolastiche, l'industria alimentare nella scuola (bevande, panini, brioches...), le industrie fornitrici di apparecchiature elettriche, meccaniche, elettroniche, informatiche, l'abbigliamento, la cartoleria. La tendenza è quella di trasformare la scuola in un'industria e, di conseguenza, nasce il problema della contabilità in partita doppia. Chi pagherà? La soluzione è sempre la stessa: risparmiare sulle uscite, pagando sempre meno i lavoratori della scuola, sfoltendo il loro numero, eliminando il precariato, aumentando il tempo ed i carichi di lavoro, limitando gli investimenti statali.

Tutti gli interventi che finora hanno interessato la scuola sono stati presentati come “riforme” e mascherati come tentativi di “miglioramento dell'istruzione pubblica e dell'elevazione del livello culturale dei cittadini”. In realtà, queste riforme non hanno fatto altro che peggiorare concretamente le condizioni di vita e di lavoro di tutto il personale della scuola.

Da parte nostra, continuiamo a sostenere che l'istituzione scolastica non può promuovere una formazione culturale autonoma ed indipendente, libera e neutrale. Anch'essa è sottoposta in modo dittatoriale alle leggi della produzione capitalistica e del profitto. Dall'ambiente scolastico non ci aspettiamo certo l'avvio del processo rivoluzionario, quanto piuttosto di una notevole resistenza conservatrice. Al di là delle rivendicazioni economiche che i lavoratori della scuola sono costretti ad avanzare, così come tutti gli altri lavoratori, le sovrastrutture culturali, impregnate di individualismo e democraticismo, saranno di nessun aiuto alla lotta di classe.

Noi comunisti sappiamo che la scuola rimarrà quella che è, cioè un organo di dominio dello Stato capitalista e, quindi, di trasmissione della “cultura borghese”.

Un testo di Lenin del 1908

GLI INSEGNAMENTI DELLA COMUNE

Sono trascorsi 130 anni dalle gloriose giornate della Comune di Parigi. Riproponiamo il testo di Lenin (relazione tenuta in quell'anno a Ginevra in un comizio internazionale dedicato a tre anniversari proletari: la morte di Marx, la rivoluzione del marzo 1849 e la comune di Parigi) non certo per commemorare "avvenimenti passati" ma per ricordare che proprio quegli avvenimenti ci legano a un futuro in cui si realizzerà il compito storico del proletariato: abbattere la società capitalistica. Ci furono errori, allora, per l'inesperienza del partito che per la prima volta si trovò a guidare il proletariato all'assalto al cielo. Da allora e dopo il glorioso ottobre 1917, non ci saranno più esitazioni o errori, quando la situazione oggettiva riporterà il proletariato sulla scena storica: tremi la borghesia! Questo il significato della nostra memoria.

Dopo il colpo di Stato che aveva troncato la rivoluzione del 1848, la Francia era caduta per diciotto anni sotto il giogo del regime napoleonico. Questo regime aveva condotto il paese non solo alla rovina economica, ma anche all'umiliazione nazionale. Il proletariato, insorto contro il vecchio regime, si addossò due compiti, l'uno nazionale e l'altro di classe: la liberazione della Francia dall'invasione della Germania e l'emancipazione socialista degli operai dal capitalismo. L'unione dei due compiti è il tratto più originale della Comune.

La borghesia aveva costituito allora un "governo di difesa nazionale", e il proletariato doveva lottare per l'indipendenza nazionale sotto la sua direzione. In realtà quello era un governo del "tradimento nazionale", che vedeva la propria missione nella lotta contro il proletariato parigino. Ma il proletariato, accecato dalle illusioni patriottiche, non se ne accorgeva. L'idea patriottica risale alla Grande rivoluzione del XVIII secolo; essa dominò le menti dei socialisti della Comune, e Blanqui, per esempio, che fu indubbiamente un rivoluzionario e un ardente fautore del socialismo, non trovò per il suo giornale un titolo più appropriato del grido borghese, *La patria è in pericolo!*

Nell'unione di compiti contraddittori - patriottismo e socialismo - consistette il fatale errore dei socialisti francesi. Già nel Manifesto dell'Internazionale, nel settembre 1870, Marx aveva messo in guardia il proletariato francese dal lasciarsi sviare dalla falsa idea nazionale: profonde trasformazioni si sono compiute dopo la Grande rivoluzione, gli an-

tagonismi di classe si sono inaspriti, e se allora la lotta contro la reazione di tutta l'Europa unì tutta la nazione rivoluzionaria, oggi il proletariato rivoluzionario non può più unire i propri interessi a quelli delle altre classi, ad esso ostili; ricada sulla borghesia la responsabilità dell'umiliazione nazionale: compito del proletariato è di lottare per l'emancipazione socialista del lavoro dal giogo della borghesia.

Ed effettivamente il vero sostrato del "patriottismo" borghese non tardò a manifestarsi. Conclusa una pace vergognosa coi prussiani, il governo versagliese si accinse ad adempiere il suo compito immediato e intraprese un'incursione contro il temibile armamento del proletariato di Parigi. Gli operai risposero con la proclamazione della Comune e con la guerra civile. Benché il proletariato socialista fosse diviso in molte sette, la Comune fu un brillante esempio dell'unanimità con cui il proletariato sa assolvere i compiti democratici che la borghesia ha saputo soltanto enunciare. Conquistato il potere, il proletariato, senza nessuna complicata legislazione speciale, semplicemente, attuò di fatto la democratizzazione del regime sociale, sopprime la burocrazia, istituì l'elettricità dei funzionari da parte del popolo.

Ma due errori compromisero i frutti della brillante vittoria. Il proletariato si fermò a mezza strada: invece di procedere all'"espropriazione degli espropriatori", si lasciò sedurre dai sogni dell'instaurazione di una giustizia superiore in un paese unito da un compito nazionale; non ci s'impadronì, per esempio, di istituzioni come la banca; le teorie dei proudhoniani sul "giusto scambio" ecc. do-

minavano ancora tra i socialisti. Il secondo errore fu l'eccessiva magnanimità del proletariato: avrebbe dovuto sterminare i suoi nemici, e si sforzò invece di agire moralmente su di essi, trascurò l'importanza delle azioni prettamente militari nella guerra civile e, invece di coronare la propria vittoria a Parigi con un'offensiva decisiva contro Versailles, temporeggiò e diede tempo al governo versagliese di raccogliere le forze reazionarie e di preparare la sanguinosa settimana di maggio.

Ma, con tutti i suoi errori, la Comune è il più grande esempio del più grandioso

movimento proletario del XIX secolo. Marx apprezzò altamente l'importanza storica della Comune: se, durante la proditoria incursione della banda versagliese per impadronirsi delle armi del proletariato di Parigi, gli operai se le fossero lasciate prendere senza combattere, il significato negativo della demoralizzazione suscitata da una simile debolezza del movimento proletario sarebbe stato di gran lunga più grave del danno dovuto alle perdite che la classe operaia subì nella battaglia per difendere le proprie armi. Per quanto grandi fossero stati i sacrifici della

Comune, essi furono compensati dalla sua importanza per la lotta proletaria in generale: la Comune risvegliò il movimento socialista in tutta l'Europa, mostrò la forza della guerra civile, dissipò le illusioni patriottiche e distrasse la fede ingenua nelle aspirazioni nazionali della borghesia. La Comune insegnò al proletariato europeo a stabilire concretamente gli obiettivi della rivoluzione socialista. L'insegnamento che il proletariato ne ricevette non sarà dimenticato. La classe operaia se ne avvarrà, come già se ne avvale in Russia nell'insurrezione di dicembre.

Il periodo che aveva preceduto la rivoluzione russa, che l'aveva preparata, presenta una certa rassomiglianza col periodo del giogo napoleonico in Francia. Anche in Russia la cricca autocratica aveva condotto il paese agli orrori della rovina economica e dell'umiliazione nazionale. Ma per lungo tempo la rivoluzione non era potuta scoppiare, fino a che lo sviluppo sociale non aveva creato le condizioni per un movimento di massa, e, nonostante il loro eroismo, gli attacchi isolati contro il governo nel periodo che precedette la rivoluzione si erano infranti contro l'indifferenza delle masse popolari. Solo la socialdemocrazia [il comunismo, ndr], con un lavoro tenace e metodico, educò le masse alle forme di lotta superiori; le azioni di massa e la guerra civile armata.

Essa aveva saputo eliminare nel giovane proletariato gli errori "nazionali" e "patriottici", e dopo che, grazie al suo intervento diretto, si riuscì a strappare allo zar il manifesto del 17 ottobre, il proletariato passò a un'energica preparazione dell'inevitabile tappa successiva della rivoluzione: l'insurrezione armata. Libero dalle illusioni "nazionali", esso concentrò le sue forze di classe nelle sue organizzazioni di massa: i Soviet dei deputati degli operai e dei soldati, ecc. E nonostante che gli scopi e i compiti posti dalla rivoluzione russa fossero completamente differenti da quelli posti dalla rivoluzione francese del 1871, il proletariato russo dovette ricorrere allo stesso metodo di lotta cui aveva dato vita la Comune di Parigi; la guerra civile. Ricordando i suoi insegnamenti, esso sapeva di non dover trascurare i mezzi di lotta pacifici - questi giovano ai suoi interessi quotidiani, correnti, sono necessari nei periodi di preparazione delle rivoluzioni - ma di non dovere neanche mai dimenticare che, in determinate condizioni, la lotta di classe sfocia in forme di lotta armata e di guerra civile; vi sono momenti in cui gli interessi del proletariato esigono lo spietato sterminio dei nemici in combattimenti aperti. Ciò fu dimostrato per la prima volta dal proletariato francese nella Comune e brillantemente confermato dal proletariato russo nell'insurrezione di dicembre.

Queste due grandiose insurrezioni della classe operaia sono state represse; ebbene, ci sarà una nuova insurrezione, davanti alla quale le forze dei nemici del proletariato risulteranno deboli, nella quale il proletariato socialista riporterà una completa vittoria.

Sono usciti i nuovi numeri di

INTERNATIONALIST PAPERS (N. 10) CAHIERS INTERNATIONALISTES (N. 8)

Nel processo di radicamento internazionale del partito - un processo arduo e delicato, ma fondamentale -, la nostra stampa svolge un ruolo decisivo. È lo strumento attraverso cui diffondere il marxismo non adulterato in quelle aree che, per essere entrate solo di recente nel girone infernale del capitalismo, sono digiune della teoria, del programma e della tradizione comunista; e attraverso cui condurre una battaglia senza quartiere contro i rinnegatori e affossatori del marxismo, in quelle aree in cui l'agonia del modo di produzione si trascina da più d'un secolo appestando ogni angolo della vita associata. Ed è quell'"organizzatore collettivo" di cui parla Lenin: il veicolo della preparazione teorico-politica dei militanti, la memoria della tradizione proletaria, il perno intorno a cui ruota il partito internazionale. È dunque con entusiasmo e soddisfazione che segnaliamo l'uscita di due nuovi numeri dei nostri organi in lingua inglese e francese, per l'enorme importanza che essi rivestono per quelle due aree.

Il numero 10 di *International Papers* consta di ben 100 pagine e contiene, oltre a un breve editoriale dedicato alla continuità del marxismo rivoluzionario, la traduzione di due editoriali comparsi mesi fa sulla stampa in lingua italiana: "Globalizzazione e internazionalismo proletario" e "Contro tutte le illusioni democratiche", che ribadiscono la nostra visione internazionalista e classista del processo rivoluzionario in un'oggi che è ancor ben lontano dall'"assalto al cielo", ma di cui deve preparare le condizioni soggettive, teorico-politiche.

Altre traduzioni importantissime per questo numero di *International Papers* sono poi quella dell'articolo dedicato alla "questione palestinese" come mina vagante nell'intera area mediorientale, oltre che aspro terreno di scontro fra ideologie borghesi nazionaliste e marxismo rivoluzionario, e quella dedicata al "corso dell'imperialismo Usa" che, con dovizia di dati e analisi, mostra la crisi profonda in cui si dibatte, al di sotto delle dichiarazioni di facciata, l'economia del paese capitalista più potente, con effetti evidenti su tutta l'economia mondiale.

Abbiamo poi ripubblicato il capitolino "Da dove veniamo - Una breve cronologia", tratto dall'opuscolo di presentazione *Che cos'è il Partito comunista internazionale*, già pubblicato in inglese nel numero precedente di *International Papers*, proprio per il suo carattere di sintetica esposizione della nostra storia e delle nostre origini. A esso s'affianca, nella sezione più specificamente destinata alla riproposizione di documenti fondamentali, il "Programma di Livorno 1921", offerto non come mero pezzo archeologico, ma come base fondamentale da cui partire, all'interno di una continuità che risale al 1848, al *Manifesto del Partito comunista*.

Ma il nucleo centrale di questo n.10 di *International Papers* è dedicato a un lungo studio preparato appositamente per la stampa in lingua inglese (e di prossima pubblicazione anche in altre lingue), intitolato "Il laboratorio della controrivoluzione": esso si compone di due articoli, "Breve storia dello stalinismo in Italia (e altrove)" e "Il gramscismo, malattia di tutte le età del comunismo", dove si ripercorrono gli stadi attraverso cui s'è affermato lo stalinismo (espressione sociale e politica del sopravvento di forze borghesi, nell'Urss uscita dalla Rivoluzione d'Ottobre ma rimasta isolata per il fallimento della rivoluzione in Occidente), prima incrinando e poi distruggendo il Partito comunista d'Italia - Sezione dell'Internazionale Comunista, e costruendo al suo posto l'informe e infame carrozzone nazionalpopolare "di Togliatti, Longo, Berlinguer"; e il ruolo chiave svolto da Gramsci, politico di origine non marxista e capostipite di innumerevoli schiere di seguaci, nel pervertire e capovolgere il marxismo e nell'operare *attivamente* dentro al partito per il trionfo dello stalinismo. Si tratta di uno studio estremamente importante per l'area angloamericana, proprio per l'autentica venerazione di cui in essa gode l'ultraoportunistico Gramsci.

Il Supplemento Español di *International Papers*, destinato soprattutto ai lettori di lingua spagnola del continente americano, contiene poi: un articolo sull'Assemblea Costituente in Venezuela, "ossigeno per lo sfruttamento capitalista"; due nostri testi classici risalenti agli anni '40-'50 in cui il partito iniziava l'opera di restaurazione del marxismo ("Movimento operaio e internazionali sindacali" e "Il cadavere ancora cammina"); e infine "Da dove veniamo - Una breve cronologia" e il "Programma del Partito Comunista Internazionale".

Anche il numero 8 dei *Cahiers Internationalistes*, il nostro periodico in lingua francese, ripropone in parte gli stessi articoli: "Contro tutte le illusioni democratiche", "Globalizzazione e internazionalismo proletario", "La questione palestinese e il movimento operaio internazionale", cui si aggiunge, in tema economico, la riproposizione di un articolo apparso su "il programma comunista" del 1957 ("La legge marxista della caduta tendenziale del saggio di profitto", legge che prova e comprova come il sistema di produzione capitalistico non possa assolutamente uscire dalla sua spirale di distruzione e morte). Due altri articoli, sempre tratti dal nostro giornale in lingua italiana, sono: "Lo spettro del comunismo, incubo continuo della borghesia mondiale" e "Lotte economiche e lotte politiche". Vengono infine riproposti due temi del 1921: "Partito e classe, Partito e azione di classe".

Nell'insieme, si tratta di due numeri di grande importanza, che compagni e lettori accoglieranno con entusiasmo, impegnandosi a darne ampia diffusione ove e quando possibile.

Chi fosse interessato a ordinarne delle copie, deve scrivere a:

Edizioni Il Programma Comunista, Casella postale 962, 20101 Milano.

Le ragioni della lotta del Chiapas sono racchiuse in cinque secoli di difficili rapporti fra il potere centrale e gli indios, costretti a vivere in condizioni disumane, al limite della denutrizione, in povertà assoluta. Le conseguenze di questa degradazione si possono leggere nelle più recenti statistiche elaborate dagli stessi istituti borghesi, che sintetizziamo qui di seguito.

CIFRE CHE PARLANO DA SOLE

Nella regione messicana del Chiapas vive una popolazione di circa 3,5 milioni di abitanti, distribuita su una superficie di 78.000 kmq., corrispondente a circa un quinto di quella italiana. Quasi il 60% di chi lavora si occupa di agricoltura, mentre a livello nazionale questo settore impiega solo il 22% dei lavoratori. Fra i chiapanechi occupati, più del 60% riceve meno del salario minimo, contro il 27% che a livello nazionale subisce lo stesso trattamento (bisogna tener presente che per salario minimo s'intende "ciò che è necessario alla sopravvivenza minima quotidiana", anche se non esiste una somma di minimo salariale, garantita da normativa e contratti di categoria. Circa il 30% della popolazione con più di 15 anni d'età risulta del tutto analfabeta, mentre solo il 23% è in possesso di un'istruzione post-elementare. Dall'ultimo censimento della popolazione e delle case (effettuato dal governo messicano nel 1990), risulta che nella regione il 41% delle abitazioni è privo di impianto idrico, il 75% non ha drenaggio, il 33% manca di energia elettrica, il 62% utilizza esclusivamente legna come combustibile per cucinare e riscaldarsi, nel 49% non esistono pavimenti, e che 37 alloggi su 100 sono costruiti senza materiali solidi per le pareti, mentre solo il 14% possiede un vero tetto.

Per quanto riguarda la distribuzione della popolazione, il censimento ha rilevato che i 3.415.485 abitanti del Chiapas sono concentrati in 16.422 villaggi - di cui solo 13 hanno una popolazione superiore ai 15.000 abitanti, con un sistema sanitario inadeguato e un alto tasso di mortalità. Dalle rilevazioni del Sistema Nazionale per la Salute, risulta che, nel 1993, la malaria ha avuto nel Chiapas un'incidenza 10 volte superiore che non nel resto del Messico, così come il colera è stato 6,1 volte più presente, il tetano neonatale 3,7 volte, la febbre reumatica 2,9 volte, mentre i casi di tifo e tubercolosi sono sta-

ti il doppio, si sono registrati 14mila morti per fame e la percentuale dei bambini denutriti ha raggiunto il 77%. Sempre fra

sto, resa ancor più a buon mercato dalla rovina alla quale sono condannate le innumerevoli piccole aziende locali a infimo tas-

mentre altri fanno lo stesso con i municipi di Ocosingo, Las Margaritas, Altamirano. Gli scontri nella Selva Lacandona

L'epilogo del movimento zapatista e la lotta delle masse contadine povere

i bambini, 155 su 100.000 muoiono ogni anno di diarrea, mentre 23 su 100.000 muoiono di denutrizione. Tutto ciò porta a un'aspettativa di vita di 49 anni, contro i 52,4 dei messicani di altre parti del paese.

Con queste cifre, e con all'orizzonte il Nafta (il trattato di "libero commercio" imposto dagli S.U. a Canada e Messico), accompagnato dalla riforma agraria del governo che, come vedremo fra poco, smembra gli *ejidos* (le terre coltivabili tenute in usufrutto dai coltivatori indios), grazie alla modifica dell'art.27 della Costituzione del 1917, è più che comprensibile che i contadini del Chiapas siano scesi in lotta.

BREVE STORIA DEL MOVIMENTO ZAPATISTA

La cosiddetta "rivoluzione zapatista" fu avviata dall'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN) il 1 gennaio 1994 - data non casuale, poiché coincideva con l'entrata in vigore appunto del NAFTA. L'accordo prevedeva la modifica dell'asse economico del Messico (sino ad allora paese a economia protetta), trasformandolo in paese aperto agli scambi e alle scorrerie dei capitali stranieri. Nel mirino del capitale statunitense erano entrati infatti i giacimenti petroliferi e di uranio della Selva Lacandona, cuore del Chiapas. Non è un caso dunque che la rivolta dei piccoli contadini indios dello stato messicano del Chiapas sia coincisa con l'apertura di un'area di "libero scambio", che dall'estremo Nord canadese si estende fino all'estremo Sud messicano. Dal punto di vista industriale, essa significava per le grandi imprese nordamericane la possibilità di instal-larsi nel Messico, assai più di quanto non fosse avvenuto fino ad allora, e di sfruttare così una manodopera a bassissimo co-

sto di produttività. Dal punto di vista agricolo, l'accordo avrà in Messico effetti ancor più devastanti, non solo perché il mais prodotto dai piccoli agricoltori locali non potrà reggere la concorrenza di quello a prezzi inferiori proveniente dagli U.S.A., ma anche perché sarà accelerato il processo di usurpazione dei diritti sulle terre coltivabili - diritti acquisiti dai campesinos indios grazie alla rivoluzione del 1910-17. Questo processo porterà alla fagocitazione della maggior parte del suolo da parte dei grandi imprenditori agricoli capitalisti, dediti a colture specializzate enormemente redditizie o all'allevamento del bestiame.

Già qualche anno prima il governo aveva provveduto a modificare l'art.27 della Costituzione, per consentire l'acquisto, da parte del capitale privato, di parte delle aree coltivabili fino ad allora tenute in usufrutto dai coltivatori indios, i famosi *ejidos* per l'appunto, che permettevano loro di sostentarsi sia pur miseramente e di offrire in vendita il rimanente del prodotto agricolo e artigianale. L'*ejido* consiste in un appezzamento comprendente terra arabile per lo più "privata", con accanto terreno da pascolo o boschivo, usato collettivamente da tutta la comunità (*ejidatarios*) e una zona d'abitazione con terre irrigate (nell'*ejido*, anche i diritti dell'acqua di irrigazione sono collettivi e appartengono al gruppo).

Giunti al limite della sopravvivenza, minacciati di un ulteriore immiserimento, gli indios prendono le armi, lanciando un ultimo disperato grido contro l'aggressione del grande capitale agrario. Richiamandosi alla memoria di Emiliano Zapata, l'1 gennaio 1994 una colonna di circa duecento uomini, guidata dal "subcomandante Marcos", occupa la regione di San Cristobal de Las Casas,

durano quindici giorni e sono durissimi; poi, gli Zapatisti subiscono una feroce repressione a opera di una soldataglia armata di tutto punto e l'intera regione viene rastrellata con mezzi militari di terra e cielo. I morti, anche fra la popolazione inerme, si contano a centinaia.

Le rivendicazioni degli Zapatisti erano (e sono ancor oggi) sostanzialmente due e si richiamano al programma rivoluzionario proposto da Zapata nel 1911: da un lato, vogliono che la Costituzione riconosca e sancisca i diritti degli Indios, concedendo loro autonomia politica e amministrativa e attivando l'insegnamento dei loro dialetti nelle scuole, per rivalutarne la cultura; dall'altro, chiedono la reale "democratizzazione" del Paese, liberandolo dall'ininterrotto dominio del borghesissimo Partito Rivoluzionario Istituzionale (PRI) al governo dal 1921.

Come abbiamo sottolineato più volte nella nostra stampa, queste parole d'ordine - certamente d'effetto - come la richiesta di una migliore alimentazione, di scuole per i figli, di una salute garantita, del diritto alla terra e alla vita, e della difesa degli *ejidos*, non porteranno, però, all'emancipazione dei campesinos.

Lenin scriveva che "cercare di salvare i contadini difendendo la piccola azienda e la piccola proprietà dall'assalto del capitalismo vorrebbe dire frenare inutilmente lo sviluppo sociale, ingannare il contadino con l'illusione che sia possibile il benessere anche con il capitalismo, seminare discordia tra le classi lavoratrici"¹. Sempre Lenin scriveva anche: "il contadino non sa perché soffre

la miseria, la fame, ed è in rovina, non sa come potrebbe uscire da questa miseria. Per saperlo bisogna innanzitutto capire da che cosa provengono la miseria e il bisogno diffusi nelle città e nelle campagne"².

E' necessario rendersi conto a questo punto che la classe contadina messicana va man mano scomparendo in seguito al processo di proletarianizzazione provocato dall'espandersi del capitalismo nella campagna: per il momento, dunque, grazie al movimento zapatista, i piccoli contadini non trovano di meglio che avanzare rivendicazioni piccolo-borghesi, come la richiesta di terra.

Negli anni seguiti alla rivolta armata degli zapatisti, molte trattative sono state inaugurate con l'obiettivo di giungere a una "riappacificazione nazionale", ma sono sempre state interrotte o non hanno avuto alcun esito. Il 24 febbraio 2001, dopo circa 3000 chilometri di marcia, la carovana zapatista guidata dal "subcomandante Marcos" e accompagnata da migliaia di persone è giunta infine a Città del Messico: la scena si è svolta - come una rappresentazione teatrale - sul palcoscenico della piazza principale della capitale, sotto gli occhi di milioni di spettatori. Il neo-presidente Vicente Fox ha atteso gli zapatisti a braccia aperte e ha dichiarato di voler la pace, di voler ripudiare i sistemi repressivi e di volersi adoperare per il riconoscimento pieno dei diritti delle popolazioni indigene attraverso l'approvazione urgente di una legge di riforma costituzionale.

Pochi giorni dopo, il neo-presidente ha ordinato il ritiro di 53 posti di blocco e di circa 1500 militari dal Chiapas. Il "gesto di apertura" di Fox, in controtendenza con la politica del predecessore Zedillo, è stato bene accolto dagli indigeni del Chiapas e dall'EZLN; lo stesso Marcos, in una conferenza stampa, ha espresso la sua speranza: "Per noi, la presidenza di Zedillo è stata un incubo che finisce oggi. Ne potrebbe seguire un altro, oppure potremmo trovarci davanti a una nuova alba" - una dichiarazione che tradisce una buona dose d'ingenuità da parte del subcomandante, che non sembra valutare con la dovuta cautela le mosse di Fox e del suo governo. Il presidente è davvero una... vecchia volpe (in inglese, "fox"="volpe"): già dirigente della CocaCola,

egli fa parte di uno schieramento di destra, populista e neoliberista, e il suo programma è proprio quello che l'EZLN dichiara di voler combattere, restando schierato dalla parte della cultura chiapaneca. Gli indios del Chiapas sono stati vittime proprio di questa politica, che arricchisce i potenti e le multinazionali e che calpesta i diritti umani e non consente un eguale sviluppo per tutti. Come spesso accade in situazioni simili, le promesse di Fox non sono altro che strumenti a fini propagandistici e le belle parole solo un mezzo per accrescere la sua popolarità, a scapito delle masse diseredate e illuse da un movimento piccolo-borghese, di cui Marcos è il rappresentante più in vista.

Perché diciamo trattarsi di movimento piccolo-borghese? Perché lanciare oggi le parole d'ordine di una "pace nuova" e cioè del riconoscimento dei diritti umani agli indios messicani (la difesa dell'identità e cultura indigene) significa imbrigliare le forze di questi diseredati in obiettivi controrivoluzionari. Gli zapatisti vogliono salvaguardare lingue, tradizioni culturali, ecc. Ma quante lingue, anche di estrema importanza, non sono state sacrificate nel processo di formazione delle nazioni?! E' ben vero che la modernizzazione capitalistica crea ghetti e suscita sconquassi a livello sociale, rottura di schemi di vita secolari: ma la risposta non è certo la rinascita di riserve o isole nazionali. La risposta può solo essere l'internazionalizzazione delle lotte e la fraternizzazione dei proletari di tutto il mondo. E in questo processo, attore essenziale la presenza, il radicamento, la guida del Partito comunista internazionale, capace di incanalare l'energia delle masse povere del continente americano, ben al di là delle chiusure entro i confini nazionali, nel senso vero e pieno di un internazionalismo proletario mondiale. Solo il partito di classe potrà guidare questo esercito di diseredati fuori dal vicolo ceco dell'avventurismo romantico e impotente (che tanto piace agli intellettuali) e dalla rassegnazione passiva (che ne è il frutto ultimo e inevitabile).

LE RIVENDICAZIONI ZAPATISTE

Le più recenti rivendicazioni avanzate dal movimento dopo la folkloristica sfilata a Città del Messico non fanno che confermare le nostre analisi e considerazioni. Così, alle principali testate giornalistiche

1. Lenin, "Il Partito Operaio e i contadini" (1901), in *Opere scelte*, Vol.I (Roma: Editori Riuniti), p.233.

2. Lenin, "Ai contadini poveri" (1903), in *Opere scelte*, Vol.I, cit., p.405.

L'epilogo...

Continua da pagina 4

listiche internazionali, Marcos dichiara che l'EZLN non crede che le armi producano il passaggio alla democrazia: "crediamo che abbiano un ruolo in un determinato momento, per noi ameno lo hanno avuto e ora hanno un compito di difesa. Attualmente nella vita politica non stiamo usando le armi, stiamo usando la politica". Nel tentativo poi di dissociarsi fermamente dall'Esercito Popolare Rivoluzionario (ERP) per ricostruirsi un'immagine rinnovata e più accettabile, Marcos e i suoi affermano che gli aderenti all'ERP "vogliono prendere il potere e la lotta armata è lo strumento che intendono utilizzare per raggiungere questo obiettivo. Noi non vogliamo il potere, scegliamo la parola e la politica come strumento di lotta". A detta del Comitato Clandestino Rivoluzionario Indigeno e del Comando Generale dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale, "nell'EZLN non c'è un'ideologia perfettamente definita nel senso classico del termine: marxismo-leninismo, social-comunismo, castriano - c'è piuttosto un punto comune di congiunzione con i grandi problemi nazionali che coincide sempre nella mancanza di libertà e democrazia". Marcos e l'EZLN dichiarano pertanto di voler cambiare la struttura del potere centrale in Messico, costituendo "una nuova forza politica che segni la storia del Paese, portandola verso la democrazia. [...] Stiamo parlando di una vera rivoluzione, che equivale a portare il paese finalmente verso la democrazia nazionale".

E' evidente dunque che si tratta di rivendicazioni piccolo-borghesi, utili soltanto, attraverso aggiustamenti e riforme, al mantenimento in vita del sistema sociale del capitalismo, che continua a creare sempre maggiore scontento, in Messico come nel mondo intero. Questi "rivoluzionari" rivendicano ancora una volta la democrazia (per di più "nazionale"), ma che senso ha questa democrazia per la classe operaia, quotidianamente sfruttata da questo sistema che i padroni sostengono - è il caso di dirlo! - a spada tratta e che insistono per far passare per "il migliore dei mondi possibili"? E' assurdo credere ancora che la tanto decantata democrazia faccia progredire e vivere meglio i campesinos e gli indios. Ma leggiamo ancora, a ulteriore conferma del livel-

lo non classista della piattaforma zapatista: "Gli zapatisti pensano che sia necessaria la difesa dello Stato nazionale, di fronte alla globalizzazione, e che l'intenzione di tagliare il Messico a fette venga dal gruppo del governo e non dalle giuste richieste di autonomia dei popoli indigeni". Ora, una cosa è opporsi ai tentativi di frammentazione volti a creare piccoli Stati più duttili agli interessi del capitale (fenomeno questo che, almeno nella forma, ricorda le divisioni che le dinastie operavano nell'Europa ottocentesca, infischiosene degli interessi dei popoli); altro è dimenticare che la "nazione" è solo una tappa dello sviluppo storico, non un'acquisizione definitiva, e che proprio nella prospettiva classista essa va superata. Lenin ricorda come essa sia il migliore involucro per lo sviluppo del capitalismo e che, d'altra parte, se il capitale dapprima tende a separare i popoli per nazione, esso poi li rimescola con l'emigrazione, facendo loro superare per l'appunto le barriere nazionali. L'unica possibile via di riscatto per le masse proletarie del Messico non è certo la "costituzione di un democratico Stato nazionale", ma è la ripresa su vasta scala della lotta di classe, con la rinascita di organismi classisti di difesa delle condizioni di vita e di lavoro e la guida politica del partito comunista internazionale. Noi sappiamo che le rivendicazioni del "movimento zapatista" non porteranno all'emancipazione dei contadini del Chiapas, ma li imbrigheranno ancor più per poterli meglio sfruttare, magari concedendo loro maggiori "libertà" e permettendogli di parlare la loro lingua. Noi sosteniamo che, presto o tardi, i mutamenti dettati da una necessità economica e sociale si apriranno la strada e, quando saranno divenuti un bisogno imperioso, s'imporranno contro tutte le resistenze ed inerzie: il partito di classe è necessario proprio per preparare teoricamente e organizzativamente quel momento e guidare le masse lungo quella via. Al momento, invece, la rivolta zapatista è frutto diretto della povertà e delle profonde ingiustizie sociali che hanno segnato in profondità tutta l'area. Di più, è una rivolta priva dell'appoggio e della guida del proletariato urbano (unica forza decisiva in una prospettiva rivoluzionaria), priva di rivendicazioni strettamente classiste e politiche precise, che non propone la trasformazione radicale degli ordinamenti sociali. E' una rivolta drammaticamente preparata senza troppi

convincimenti e prospettive, se non quelli dettati dall'impellente stato di necessità e di sopravvivenza.

Il contadino può essere certamente ribelle, ma non può essere la vera avanguardia di un processo rivoluzionario, perché la sua esistenza e le sue aspirazioni sono legate a (e derivano da) un modo di produzione arretrato rispetto al modo di produzione capitalistico. Esso vive e si muove all'interno della sua economia mercantile, senza la volontà di uscire dalla logica di "proprietà" per raggiungere l'obiettivo di una produzione socialista. Continua a rivendicare la proprietà e l'attuale sistema di produzione, senza riuscire a comprendere che tale sistema lo condanna all'ignoranza, alla miseria, all'isolamento e alla disgregazione. Una giusta guida al movimento zapatista poteva giungere solo dal proletariato, che però è ancora assente dalla scena politica, vittima ormai da decenni della più violenta controrivoluzione di cui abbia dovuto sopportare le conseguenze, quella stalinista - e questa assenza segna tragicamente il fallimento del moto contadino.

E' dovere allora del nostro partito chiarire ai contadini del Chiapas che non vi è scampo alla loro condizione disperata sino a quando continuerà a dominare il capitalismo, che è assolutamente impossibile mantenere in vita la proprietà parcellare come tale (gli ejidos degli zapatisti), che la grande proprietà capitalista con assoluta certezza passerà sopra alla loro impotente e superata condizione come un treno passa sopra un carretto, che loro unica speranza di uscita dalla tragedia quotidiana è il legame con le lotte metropolitane in una prospettiva non nazionale ma internazionalista e la guida del partito comunista internazionale, l'unica organizzazione dotata di una teoria e di un programma

ben al di là di angusti limiti temporali e spaziali e in grado di dare una prospettiva rivoluzionaria anche a lotte parziali e contingenti.

In un articolo scritto per la *Neue Zeit* nel novembre 1894, Engels si rivolgeva così a quei "marxisti" che ponevano come obiettivo socialista la difesa della piccola proprietà e dei mezzi di produzione: "Il vostro tentativo di proteggere il piccolo contadino nella sua proprietà non protegge la sua libertà, ma solo la particolare forma della sua servitù. Esso prolunga una situazione in cui egli non può né vivere né morire!"³.

La prospettiva rivoluzionaria combatte ogni possibilità di rinchiudere individui, gruppi e classi entro il filo spinato di nuove recinzioni (dal piccolo campo a conduzione familiare alla regione geografica e alla borghesissima nazione). Solo il proletariato - portatore e rappresentante di un nuovo e superiore modo di produzione, indipendentemente dall'opinione, consapevolezza e volontà dei singoli proletari - potrà, guidato a sua volta dal partito comunista internazionale, trascinarsi dietro nella lotta rivoluzionaria le masse contadine povere, aiutandone e favorendone l'emancipazione, abolendo infine la proprietà privata della terra e dei suoi prodotti.

Detto questo, si può dunque comprendere come le rivendicazioni degli zapatisti, nel momento stesso in cui cercano di dar risposta a una situazione tragica e in deterioramento continuo, siano fuori da ogni ottica classista e comunista e restino, come insegna il marxismo rivoluzionario, entro la classica recinzione piccolo-borghese: quella, sacra e inviolabile, della proprietà privata.

3. Engels, "La questione contadina in Francia e in Germania", in *Opere scelte*, pp.1215 e segg.

Contro la retorica...

Continua da pagina 1

que: proprio per ricordare questa condizione, per sentire fisicamente l'unità d'intenti al di sopra delle barriere linguistiche, nazionali, culturali, sessuali, e soprattutto per far sentire l'enorme potenzialità di lotta contenuta in un proletariato internazionale che cresce e si gonfia in tutto il mondo.

Questo è il Primo Maggio. Non stupisce allora che, parallelamente a una controrivoluzione ormai settantennale (in cui, al di là della retorica delle proclamazioni ufficiali, si sono dati abilmente la mano stalinismo, nazifascismo e democrazia), da parte borghese e opportunistica si sia fatto di tutto per strappare le unghie a questa giornata di lotta, per cancellare la memoria di quel che è stata, è e soprattutto sarà. E per contrapporvi e sostituirvi appuntamenti di marca prettamente interclassista e nazionalista (per esempio, la recente "Festa della Repubblica", riportata ai fasti del passato con chiari intenti di solidarietà patriottica). Ha iniziato non a caso il nazismo, trasformando il Primo Maggio in informe "Festa nazionale del lavoro tedesco", in cui il proletariato doveva sfilare in quanto "componente" di un'affasciamento in cui le classi antagoniste scomparivano per lasciare posto e spazio solo agli interessi superiori della nazione. E hanno continuato le stesse democrazie ierocratiche sul nazifascismo e oggi sue eredi, facendo del Primo Maggio una "festa nazionalpopolare", trasformandolo sempre più in occasione di interclassismo e retorica democratica, in pacifico e colorato buonismo di tutte le risme. Da anni, a Roma, le manifestazioni per il Primo Maggio sono state sostituite da un "concertone" pomeridiano sponsorizzato dal sindacalismo tricolore e già si parla con insistenza di fare la medesima cosa in futuro a Milano: sarebbe solo il coronamento di un processo iniziato settant'anni fa: "pane e circo", come facevano gli imperatori romani, la festa nazionale-popolare come cemento della retorica dell'unione nazionale e prova generale di un inquadramento proletario a difesa della borghesia e del capitale nazionale.

Ma la crisi economica aperta a metà degli anni '70, e da allora cronicizzata fra alti e bassi ma con un'accelerazione sempre più evidente negli ultimi tempi, finirà per erode-

re "certezze", "garanzie", "privilegi"; strapperà i proletari all'inerzia durata decenni nell'illusione del "bene di tutti"; farà cadere la maschera di forze politiche e sindacali vendute e schierate su un fronte antioperaio; riproporrà i grandi temi della lotta di classe, dell'opposizione inaggrabile tra capitale e lavoro, della necessità della rottura rivoluzionaria, del radicamento internazionale del partito rivoluzionario. In altre parole, dal sottosuolo economico emergerà l'evidenza che per la classe proletaria, finché permane il dominio del capitale che si appropria di tutto lo sviluppo e la ricchezza creata dal lavoro sociale, non c'è proprio nulla da festeggiare o da salvaguardare.

"Ben scavato, vecchia talpa!", scrivevano Marx ed Engels constatando che il comunismo non fosse altro che il risultato storico necessario iscritto nelle stesse basi della dinamica dello sviluppo del capitalismo maturo e delle sue contraddizioni. Il loro era un solare e appassionato entusiasmo per il futuro della rivoluzione: un futuro che si può antivedere anche nelle piccole lotte isolate e circoscritte dell'oggi, purché siano lotte e non parodie di esse; e quell'atteggiamento, lontano anni-luce dalle rituali partecipazioni alle stanche parate delle "feste del lavoro", esprimeva tutta la forza e la passione del comunismo scientifico perché nato e nutrito dalla consapevolezza di essere rappresentanti di una classe portatrice di un antagonismo irriducibile e di un nuovo modo di produzione che strapperà infine la specie umana alle miserie dell'oggi.

"Ben scavato, vecchia talpa!", scriveremo noi, piccolo partito oggi ma portatore di un'enorme tradizione, della stessa passione di chi ci ha preceduto nello stesso cammino controcorrente e, se possibile, di un odio ancora più potente verso questo sistema putrescente, quando il Primo Maggio tornerà a essere quello che era all'origine: un grido di battaglia. E lo scriveremo nella consapevolezza di aver fatto la nostra parte, quotidianamente, "senza fretta e senza sosta", mantenendo il filo di una teoria invariante che è un'arma di battaglia del proletariato internazionale e come tale va difesa e propagandata, nel lavoro interno come in quello esterno, a fianco di una classe operaia che sarà spinta di nuovo, sulla scena mondiale, a lottare per le proprie finalità storiche, contro il sistema del profitto e dello sfruttamento e per una società infine senza classi.

Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI:	presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S.Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)
CATANIA:	via delle Palme 10 (altezza via Garibaldi 220, giovedì dalle 19,30)
FIRENZE:	presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21; terzo sabato di ogni mese dalle 16 alle 18)
PIACENZA:	via Ghittoni, 4 - c/o Edizioni Il programma (ultimo venerdì del mese dalle 20,30 alle 22)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (sabato dalle 16 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P.211, 75865 - PARIS CEDEX 18

**Abbonatevi!
Rinnovate
l'abbonamento!
Sottoscrivete
per la stampa nazionale
e internazionale!**

Che significa "globalizzazione"?

Oggi con la parola «globalizzazione» si intende quel processo, già noto ai marxisti, che consiste nella tendenza alla formazione di un mercato mondiale unico, al superamento dei confini nazionali delle economie, alla internazionalizzazione dello scambio di merci e capitali, all'accresciuta interdipendenza dei paesi e dei mercati finanziari, dei servizi e delle tecnologie. Questo processo si traduce per qualsiasi economia nazionale in una immediata e spietata concorrenza fra stati, i quali cercano di attrarre capitali sul loro territorio offrendo ad essi le migliori condizioni per realizzare profitti. Essere appetibili ai mercati finanziari, dare fiducia al mercato, essere competitivi è l'imperativo di tutte le borghesie nazionali e del loro stato, ed è a questa esigenza che bisogna piegare tutte le politiche sociali ed economiche.

Essere competitivi vuol dire, in ultima analisi, dare la possibilità ai capitali investiti di estrarre il massimo del profitto dai loro investimenti e questo si traduce storicamente in un abbassamento delle condizioni di vita e di lavoro di quella classe operaia interessata a questi processi. E' un fatto che oggi gli investimenti produttivi e finanziari sono orientati in quelle aree economiche atte ad attirare la «benevolenza» dei mercati attraverso politiche in grado di cambiare la loro struttura produttiva e sociale, di aumentare il rendimento medio di plus valore a fronte dei capitali investiti, di abbassare il costo unitario della produzione attraverso i tagli occupazionali e la diminuzione dei salari reali distribuiti ai lavoratori, di incrementare al massimo la flessibilità normativa ed economica dei proletari. Il fenomeno è aggravato ancora di più poiché con la «globalizzazione», il salario medio di un determinato paese si confronta immediatamente con quello di altri paesi e la tendenza al livellamento si fa più forte. Il tentativo di abbassare continuamente il costo del lavoro favorisce, da una parte il trasferimento dei processi produttivi al fine di accrescere la produttività e di battere così la concorrenza (molte società infatti diventano transnazionali, dislocando le proprie attività in paesi di giovane industrialismo dove minore è il costo del lavoro a parità di qualificazione); dall'altra parte, nei paesi di più vecchia industrializzazione l'esistenza di «paesi riserva» con abbondante manodopera a basso prezzo rappresenta un ricatto potente per scovare rivendicazioni di «garanzie» di stabilità salariale ed occupazionale per i lavoratori, garanzie che fino alla fine degli anni '80 erano presenti in maniera più o meno estesa, favorendo tutte quelle politiche interclassiste di relativa pace sociale che hanno caratterizzato quest'ultimo ventennio. Ogni Paese, che vuole sostenere il livello sempre più al-

to di competizione raggiunto dall'economia mondiale, deve per forza agire nel campo della riduzione dei costi produttivi. Questo, si traduce automaticamente per qualsiasi governo alla guida dello stato, in politiche economiche e sociali che favoriscono in maggior misura le imprese e, quindi, la capacità del capitale nazionale di operare a livello globale, e ciò si ottiene riprendendosi quelle «garanzie» economiche ed occupazionali che molti avevano creduto eterne.

Ricette capitalistiche

I capitalisti italiani, riuniti a Parma nel marzo scorso, hanno lanciato la loro ricetta attraverso un documento che si intitola «Rapporto competitività» e che prospetta un vero e proprio «piano per il paese», il quale investe: fisco, mercato del lavoro, stato sociale, pensioni, scuola ed infrastrutture, poteri locali e mercato finanziario. Dal punto di vista strategico il piano si basa sulla estensione massima della flessibilità: si tratta di «rimuovere i vincoli del mercato del lavoro, lasciando spazio alla contrattazione... soprattutto individuale», di eliminare l'anomalia italiana sulla libertà di licenziamento, di privatizzare l'intero sistema della formazione rafforzando «i legami tra università ed imprese», di liberalizzare tutti i servizi, da quelli municipali alle Poste, all'Energia. Tutto questo è indispensabile per essere oggi competitivi sul mercato, «per crescere di più», «per costruire il futuro del paese» nell'interesse di tutti.

L'affermazione che esista un interesse comune a tutti e l'esortazione a difendere questo «interesse comune», è il più costante ritornello della propaganda borghese. A tutti i livelli, politici, sindacali e sociali, dalla minuscola azienda fino all'impresa gigante, si spiega all'operaio che egli è e deve sentirsi solidale con la fabbrica che gli dà lavoro, cioè che lo sfrutta; dal paesino fino alla megalopoli gli si spiega che egli è e deve sentirsi solidale con la città o la regione in cui si fa sfruttare, con lo stato che opera e garantisce questo sfruttamento. Tutto ciò si realizza attraverso modalità del consenso che si diffondono tramite le politiche del «consociativismo», il quale attraversa e coinvolge il sistema dei partiti, i sindacati, le associazioni imprenditoriali, le istituzioni bancarie e finanziarie e il connesso sistema delle comunicazioni di massa.

Il fascismo, caratterizzato dall'intervento statale nell'economia e dalla concertazione economica fra le varie componenti della società, sconfitto militarmente, è stato politicamente adottato, in quanto si è rivelato come la forma più adatta al controllo dell'economia e dei rapporti sociali non rotti dallo scontro fra le classi. La «concertazione» delle politiche di crisi e la «cogestione» dei modelli produttivi e normativi (caratterizzati da sempre maggiore

IL PARTITO E L'AZIONE ECONOMICA

concentrazione di ricchezza e decentramento della produzione), hanno sempre visto una collaborazione perversa e stringente tra organizzazioni sindacali, padronato e governi sempre più apparentemente tecnici. A tale subalternità ha corrisposto un riconoscimento del nuovo ruolo svolto dal sindacato nella determinazione e nella gestione delle linee guida dei processi di «crisi-ristrutturazione-nuova legislazione lavoristica». Non deve trarre in inganno la polemica sollevata dalla CGIL nei confronti dell'ultimo documento confindustriale: infatti la paura sindacale è solo quella di essere scavalcata nel suo ruolo di mediatore del consenso operaio, senza avere delle contropartite su questioni aperte come la gestione e lo sblocco dei TFR (le liquidazioni dei lavoratori e la gestione chiusa dei futuri fondi pensione). In realtà, quello a cui abbiamo assistito in questo ultimo decennio è sempre stato il ruolo attivo del sindacato, quale supporter e consigliere dei governi chiamati ad applicare dure politiche di attacco alle condizioni di vita dei lavoratori.

Flessibilità e precarizzazione

Che cosa chiedono i padroni dall'alto delle loro assisi? Flessibilità e precarizzazione. Dietro a tutte le argomentazioni e le proposte normative, si nascondono nuove ed efficaci misure a sostegno dei padroni per sbarazzarsi, senza alcun vincolo, della manodopera quando non è più necessaria al momento produttivo, inserendo più devastanti elementi di precarizzazione della condizione di lavoro. Sempre di più vedremo un esercito di lavoratori utilizzati per brevi periodi, sbandati fuori dai posti di lavoro, resi incapaci -perché deboli e non stabilmente inseriti nel mondo del lavoro- di contrattare minime condizioni retributive e normative. Esempio è il caso della Fiat, che ha espulso 147 operai, assunti con i contratti a termine e utilizzati per quindici mesi nelle linee produttive per poi rispedirli a casa. Si usa ancora la parola magica della lotta alla disoccupazione: per mascherare una realtà innegabile, si stanno infatti approntando nuovi strumenti per facilitare la gestione della manodopera al fine di impedire rivendicazioni e conflitti. Sindacati e partiti sono sempre più subalterni alla logica che solo l'impresa

con le mani libere, ma con gli artigli d'acciaio, può creare condizioni di «benessere e sviluppo» con benefici anche sui livelli occupazionali.

La realtà di questi ultimi decenni però smentisce questo rassicurante messaggio ideologico e la fondatezza delle pseudo-politiche per l'occupazione: il livello di disoccupazione cresce a fronte della innovazione tecnologica e produttiva, che incrementa la produttività del lavoro e la redditività per le imprese; assistiamo, dall'America all'Europa, alla crescita non dell'occupazione, ma di una massa di lavoratori occupati precariamente e senza prospettive per il futuro. In Italia i nuovi occupati, dopo la massiccia introduzione del lavoro interinale e dei contratti a termine, sono oggi più di 5 milioni. Si tratta di 1.400.000 lavoratori con contratto a tempo determinato, 1.800.000 hanno contratti di collaborazione coordinata (lavoratori con partita IVA); a questi si devono aggiungere 1.600.000 lavoratori part-time (nel quale rientrano quelli che lavorano tutti i giorni per meno ore, quelli che lavorano solo in alcuni giorni ma ad orario intero o che sono occupati solo in alcuni periodi dell'anno o del mese). Infine gli interinali che sono circa 700.000.

Anche a fronte della ripresa dell'attività produttiva, del ciclo economico e dei profitti, non si prospettano miglioramenti sul piano sociale e sull'occupazione. Le fusioni e la concentrazione che riguardano i grossi gruppi industriali, le conseguenti ristrutturazioni tecnologiche ed organizzative, la finanziarizzazione esasperata del ciclo economico, hanno separato la crescita economica dallo sviluppo dell'occupazione: un numero sempre minore di lavoratori produce, nelle nuove condizioni, un maggior numero di merci e di servizi. Questo, in una ottica di classe che intenda un miglioramento di vita e di lavoro per tutta la società, ci indica la possibilità di lavorare meno tutti quanti, di avere quantitativamente e, quindi, qualitativamente la possibilità reale di cambiare in meglio l'esistenza di milioni di donne e di uomini (oggi schiavi del lavoro salariato e dei suoi ritmi), di poter operare sin da ora un cambio di indirizzo verso un piano di specie del modo in cui produciamo e riproduciamo la nostra esistenza. Nella sfera della produzione capitalistica tutto questo si traduce

invece per la maggior parte del proletariato in una precarizzazione delle loro condizioni di esistenza. L'altissima produttività del lavoro libera dal lavoro stesso masse enormi di proletari e, mentre quelli che rimangono occupati vedono aumentare i ritmi di lavoro e allungarsi i tempi della loro attività lavorativa nell'arco della loro vita, quelli disoccupati o non ancora occupati, sono rigettati nella massa «amorfa dei disperati», correnti disponibili ad accettare lavori pesanti, orari flessibili, paghe ridotte ed ambienti di lavoro malsani, esposti al rischio continuo di incidenti, ricattabili nell'accettare condizioni peggiorative per tutta la classe operaia in generale, vittime delle più sordide manovre politiche dei civilissimi apparati statali.

La legge suprema del profitto

Il messaggio sociale che viene quotidianamente trasmesso ha fatto assumere al profitto, alla flessibilità e alla produttività nuove forme di «divinità sociale», a cui tutti si devono inchinare, accettandone i criteri di efficienza dell'impostazione imprenditoriale come l'unica valida, realizzando così ogni forma di flessibilità sociale, del lavoro e salariale, finalizzata all'abbattimento di ogni comportamento che si riveli rigido, conflittuale, non omologabile alle compatibilità del profitto ed alle leggi del mercato.

Così anche l'impianto delle proposte politiche ed economiche fatte dagli schieramenti politici si incentra, anche se con sfumature diverse, su politiche di tagli alla spesa pubblica, su incentivi e trasferimenti sempre più cospicui alle imprese, su riforme istituzionali e costituzionali, che diano la possibilità agli esecutivi in carica di operare senza più gli intralci della «chiacchiera parlamentare». La cultura d'impresa deve essere presa come principio e unità concreta di iniziativa politica, come organizzazione e gestione immediata della convivenza sociale: la centralità dell'impresa è per le istituzioni statali fattore di determinazione sociale; lo stato si deve piegare alle esigenze di realizzazione di profitti e di concorrenza sui mercati che hanno le imprese. Lo stato diventa la macchina operativa del capitale e delle sue esigenze, il capitale se ne serve per influenzare e determinare i processi di mutamento della società, per rompere l'unità di classe con normative sul mercato del lavoro, nel tentativo di annientamento dell'antagonismo sociale e della conflittualità. Ciò che domina ormai la scena eco-

nomica è l'abbattimento di qualsiasi rigidità di costi e di normative per favorire le imprese. E' questo che chiedono i padroni italiani riuniti a Parma, ed è per raggiungere questo scopo che i programmi politici di tutti gli schieramenti succedutisi al Governo vertono sul piano dell'attuazione del risparmio, in settori quali la previdenza e la sanità, prevedendo come obiettivi prioritari la mobilità e la flessibilità del lavoro, i tagli indiscriminati alla spesa pubblica e cioè ai servizi, che rappresentavano una parte di salario differito.

Gli equilibri, la stabilità e la redditività cercata dal sistema capitalistico internazionale si stanno rivelando come processi di destabilizzazione degli equilibri politici, sociali e ambientali: abbassandosi storicamente la quantità di plusvalore prodotto a livello mondiale, si assottigliano le quote che i capitalisti possono dividerci. Questo impone a tutti i capitalisti e ai loro stati di adoperarsi a livello politico, commerciale, sociale e in ultimo grado anche militare, per cercare di mantenere la loro quota di plusvalore, di infischiarne dei danni ambientali, di muovere i propri eserciti sullo scacchiere internazionale, di non allentare il controllo sul proletariato, di gestire in modo sempre più centralizzato i processi economici. Il mondo diviene sempre di più un sistema globale sottoposto ad un'unica legge, quella della dominazione reale del capitale. L'alto grado di sfruttamento raggiunto nei settori industriali e il completo controllo sociale dimostrano che la guerra incessante della lotta di classe è per ora diretta dalla borghesia.

La condizione proletaria

Il proletariato come classe non è una categoria statistica della società, i confini tra le classi in ogni paese sono tutti delimitati da aree che si sovrappongono e non è mai affatto scontato che appartenenti ad una determinata classe vadano sempre ad assumere comportamenti coerenti con gli interessi storici della classe stessa. Ciò che veramente importa è il fatto che il capitalismo, come modo di produzione, crea continuamente e fa aumentare nel tempo la massa delle persone che possono essere ridotte nelle condizioni di non possedere nulla da un momento all'altro e, quindi, oggettivamente ostili alla società presente. La condizione materiale del proletariato in Occidente non è storicamente nuova: Marx infatti ne parlava già a proposito della classe operaia inglese, e Lenin chiari meglio questo concetto col termine di aristocrazia operaia. Il fatto che la classe operaia dei paesi industrializzati abbia delle riserve e che riesca ancora a beneficiare di un differenziale di salario rispetto al proletariato di altri paesi, spiega in

Chiuso in tipografia il 14/6/2001

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Bruno Maffi Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/52 Stampa: Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

Continua a pagina 8

È TEMPO DI BILANCI. È infatti in questo primo periodo dell'anno che usualmente ogni borghesia nazionale, con il suo manipolo di ragionieri commercialisti e di giocolieri delle scienze statistiche, è solita sbandierare attraverso consuntivi annuali più o meno attendibili le prestazioni della propria economia e delle proprie imprese attive nei settori produttivi più disparati. E' così che "l'azienda Italia", nel nostro caso, viene esaminata agli occhi dell'opinione pubblica rendendo noti i valori dei suoi "fondamentali macroeconomici" relativi all'anno appena trascorso, analizzandone quindi l'incremento o la diminuzione nel breve periodo e determinando in tal modo una sequela di giudizi parziali sulla bontà o meno dell'azione di governo del comitato d'affari di turno, destro o sinistrorso che sia. Ma nel bilancio annuale di ogni nazione capitalistica non si deve purtroppo fare i conti unicamente con i numeri della crescita economica, del debito pubblico e della disoccupazione. Una voce infatti in perenne passivo nella contabilità economica dei paesi più industrializzati, tra i quali spicca la "nostra Italicetta", è quella che definisce le percentuali degli infortuni, mortali e non, che avvengono nei luoghi di lavoro e delle malattie professionali cagionate dall'esposizione dei proletari a sostanze inquinanti.

I dati

A questo proposito confermano la gravità cronica della situazione italiana i dati che l'INAIL divulga annualmente e che negli ultimi decenni, siano essi rientranti in una fase di crisi o di ripresa della produzione capitalistica, si rivelano essere in costante progresso numerico. In sintesi queste sono le cifre (fonte: *La Stampa* del 16/02/01) che riguardano il 2000 e che preventivamente è bene accettare come valori formulati per difetto, visti sia la cospicua fetta di "lavoro sommerso" non contemplato nelle statistiche sia l'ottimismo borghese che tende spesso a ridimensionare i fenomeni negativi e congeniti della avanzata società del capitale. In Italia gli infortuni sul lavoro sono stati 988.702, dato che ha registrato un aumento dell'1,4% rispetto al '99 (vi erano stati infatti 975.496 casi). Si sono verificati invece 1.310 incidenti mortali che a confronto con i 1.324 dell'anno precedente subiscono un lievissimo calo (resta comunque stabile l'impressionante media di quasi quattro morti al giorno). Ma in aggiunta a questi decessi vi è pure un grave incremento delle malattie professionali in genere, con la conseguenza che migliaia di lavoratori muoiono nel lungo periodo per motivi legati alla loro attività lavorativa (alcuni studiosi sostengono

che, sebbene sia assai difficile quantificare con esattezza questo dato, circa il 20% delle 150 mila morti di cancro in Italia abbia una stretta relazione con la nocività degli ambienti lavorativi). L'INAIL nel suo rapporto ammette inoltre che vi è stata una grossa crescita (+6% rispetto al '99) degli infortuni ai danni della manodopera femminile, sempre più utilizzata per quelle mansioni usuranti e a più alto rischio in cui una volta erano impiegati più fre-

quentemente proletari di sesso maschile (le donne sono oggi molto più richieste dall'industria perché forza lavoro più ricattabile a livello salariale; i soliti esperti di organizzazione del lavoro hanno anche riconosciuto già da tempo la loro maggiore tolleranza fisica per i lavori ripetitivi e per i ritmi sostenuti della produzione in serie). Infine alle classiche branche produttive nelle quali l'incidenza del fenomeno è sempre stata consistente (agricoltura, edilizia, industria siderurgica e metalmeccanica) si uniscono settori del terziario, ovvero di fornitura di servizi, in cui gli incidenti sono aumentati negli ultimi anni in modo esponenziale: tra questi i più colpiti sono la sanità, i trasporti e il commercio.

Lavoro morto e lavoro vivo

È fuori di ogni dubbio che siamo di fronte ad un freddo bollettino di guerra, con tanto di vittime e feriti, che il "comando generale del capitale" per mezzo di una sua appendice burocratica è costretto a rendere noto anno per anno, anche perché ne dovrà marginalmente pagare i danni fintanto che al suo borghese diritto civile, fatto di sanzioni e indennizzi pecuniari, non si opporrà la forza materiale di una classe operaia tornata finalmente alla lotta e alle proprie forti rivendicazioni economiche di miglioramento delle condizioni lavorative.

Ma la guerra a cui assistiamo giornalmente è purtroppo unilaterale: è la guerra, sotterranea e nascosta, del capitale contro il lavoro salariato, del padronato che per sottostare alla legge inesorabile del profitto sfrutta la sua forza lavoro estorcendo plusvalore a condizioni sempre più estreme. E queste condizioni portano alla conta delle morti bianche, delle mutilazioni fisiche e delle patologie debilitanti solamente dalla parte

di un proletariato frammentato e isolato, alla mercè di un mercato del lavoro che lo prostra, senza le dovute difese economiche e politiche, ad accettare che il suo lavoro e la sua stessa vita siano le merci private di una classe capitalista che, in ogni momento, decide come meglio o peggio utilizzarle. Carlo Marx spiega attraverso una lampante metafora uno dei meccanismi che regola la legge capitalistica del valore: "il capitale è lavoro morto, che si ravviva,

come un vampiro, soltanto succhiando lavoro vivo e più vive quanto più ne succhia" (*Il Capitale*, libro I pag.267, Editori Riuniti).

Soltanto noi, militanti della Sinistra Comunista, abbiamo l'intransigenza e l'invarianza di rinnovare alla memoria del proletariato il proprio ruolo sommamente rivoluzionario di unica classe per mezzo della cui lotta, economica e conseguentemente politica, è possibile giungere ad una società comunista che sotterri l'attuale sistema capitalistico della disuguaglianza e delle contraddizioni insanabili. Ribadiamo fermamente le concezioni fondamentali del marxismo integrale che, tramite la lente ma fuori fuoco del materialismo storico e del determinismo economico, ha sempre asserito che, finché sussisterà la società umana divisa in classi, dove la minoranza capitalista, detentrica dei mezzi di produzione, persegue un piano produttivo e di sviluppo di classe e quindi avverso ad una logica di salvaguardia della specie, scienza e tecnologia non saranno mai impiegate direttamente per il miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita dei proletari, ma per sfruttare incessantemente le risorse naturali e per asservire la maggioranza degli esseri umani al fine immediato del profitto. Così, ad un polo la macchina capitalistica sovrapproduce ricchezza potenzialmente fruibile e sperpera le fonti d'utilità fornite dalla natura e lavorate dall'uomo, al polo opposto questo stesso vulcano eruttante merci genera miseria, morte prematura e degrado ambientale.

E se in Italia ad ogni bollettino di guerra, tra omicidi bianchi e infortuni, dobbiamo ascoltare le urla corali, non troppo forti a dire il vero e pregni di allarmismo vano e filisteo, da parte di l'INAIL, sindacati confederali e Governo, i quali, da buoni propagandisti dell'ordine costituito, esprimo-

no la loro preoccupazione di comodo per lo stillicidio di disgrazie sui luoghi di lavoro, sullo stesso piano respingiamo in modo assoluto il loro palliativo che, per contrastare o limitare la spaventosa frequenza degli incidenti professionali, si propone di incentivare la prevenzione attraverso materiali e corsi informativi sui rischi delle più disparate mansioni lavorative. Ma anche questa è la sola via che l'ottusità borghese sa percorrere per pubblicizzare

prevenzione e maggior controllo degli organi competenti come "estremi" rimedi che, in questo caso, pacificano soprattutto la coscienza di chi concorre a ridimensionare un gravissimo problema che è sociale e planetario.

Cause sociali e legislazione

In effetti non bisogna essere marxisti rivoluzionari per riconoscere che la situazione attuale degli incidenti e dell'inquinamento diretto negli ambienti lavorativi è il prodotto necessario del modo di produzione capitalistico che, costringendo il padronato a risparmiare in capitale fisso, nonostante il sempre maggiore utilizzo nei processi produttivi di macchinari e automazioni altamente tecnologici e quindi monetariamente dispendiosi, fa ridurre o addirittura eliminare al capitalista i costi aggiuntivi relativi alle spese per l'acquisto di mezzi e apparecchiature antinfortunistiche e protettive della salute del lavoratore. Ma i sordi che non vogliono sentire (leggi nuovamente INAIL, sindacati confederali e Governo), perché stipendiati da quella classe capitalista che si sorregge su questo sistema economico, esulando assurdamente dalle cause oggettive e quindi sociali della pericolosità e della dannosità di gran parte delle produzioni, valutano il fenomeno considerando solamente gli aspetti soggettivi e quindi individuali di ogni lavoratore: loro dicono che per evitare in gran parte le sciagure e le "fatali imprudenze" o le "negligenze" dei singoli operai basta l'informazione, basta la "cultura della prevenzione".

Fa parte infatti di questa miope visione anche un altro "specchio per le allodole": la legge 626/94, che è un decreto legislativo dello Stato italiano il quale recepisce numerose direttive della CEE in materia di miglioramento della sicurezza e della salute dei lavoratori sul luogo di la-

voro. E' una legge che, pur raccogliendo le indicazioni delle legislazioni di paesi europei molto più avanti nell'accrescimento della sicurezza e delle difese della salute dei lavoratori, in Italia è stata disattesa quasi totalmente (visti i risultati). Appare in effetti arduo far rispettare al capitalista delle norme che, se anche formalmente rigorose, non sottomettono la sostanza fondamentale di qualsiasi diritto e cioè chi e in che modo le deve fare rispettare con la forza.

E' difficile pensare che l'INAIL, Ispettorato del Lavoro, Ministero del Lavoro o ASL possano imporre alla classe padronale clausole che comprometterebbero tempi e ritmi della produttività soprattutto in Italia, dove abbonda la piccola e la media impresa e tra cui eccedono i cosiddetti terzisti: fornitori e subfornitori di lavorazioni e servizi, già presi per il collo dallo strozzinaggio incessante, in quanto a costi di produzione, praticato dalle grandi aziende pubbliche e private. Non sarebbe possibile, quindi, far aumentare il capitale fisso con costi aggiuntivi che minerebbero la stessa sopravvivenza di tante piccole realtà produttive che già lamentano l'elevato costo del lavoro in Italia.

Difatti è proprio nelle industrie, dove non si superano i 50 dipendenti, che avviene il più alto numero di incidenti ai lavoratori (le statistiche confermano l'incidenza maggiore nel Nord-est della Penisola, dove la concentrazione della piccola e media impresa è altissima). Dunque, autorità sanitarie e ispettive non possono imporre al capitale una legislazione che minerebbe alla radice il modo di produzione capitalistico (non solo in Italia!). Però esse continuano a dichiarare la necessità di applicare le leggi sulla sicurezza degli ambienti lavorativi e sulla salvaguardia della salute degli operai, pur tacendo che morti, infortuni e malattie professionali sono una delle condizioni di esistenza del capitale.

Ripartire dall'inizio

Il proletariato che in questo panorama di irrazionalità del sistema capitalistico è, secondo la scienza marxista, l'unica classe realmente rivoluzionaria del modo di produzione vigente e l'unica forza sociale che può riportare l'uomo sulla strada della preservazione della specie nel nostro pianeta, dinanzi a questa falce di vi-

te umane, soggiace al maglio di un'organizzazione del lavoro che esso stesso non riesce a contrastare a causa del proprio disorientamento e abbandono, vissuti sia sul piano economico che politico. Infatti, se da una parte la classe padronale con il concorso dello Stato e l'appoggio delle attuali corporazioni sindacali ha introdotto precarietà e flessibilità nei rapporti di lavoro, alimentando la frammentazione della forza lavoro e il peggioramento delle condizioni

oggettive di sicurezza fisica dei proletari; dall'altra parte partiti e sindacati sedicenti operai, appoggiando opportunisticamente le borghesie ed le rispettive economie nazionali, hanno seminato tra i proletari l'illusione democratica e riformista di una emancipazione e di una difesa graduale degli interessi di classe, a colpi di voti elettorali e di deleghe sindacali. È così che, chi è rimasto saldo sulle posizioni di classe senza naufragare nell'oceano dell'opportunismo, osserva sì con amarezza questa strage giornaliera di operai, nemmeno più sicuri di rientrare integri fisicamente alle loro abitazioni, ma senza perdere la speranza di un ritorno del proletariato alla lotta, non appena si ripresenteranno le condizioni materiali che consentiranno di affasciarlo nell'unica forza sociale antagonista alla classe e alla conservazione borghesi.

Bisogna allora ripartire dall'inizio, dalle parole d'ordine di cui il movimento operaio internazionale deve riappropriarsi nella lotta economica immediata. Contro l'intensificazione produttiva e l'estensione temporale della giornata lavorativa, per la riduzione generalizzata dei ritmi e dell'orario di lavoro, per il miglioramento delle condizioni di sicurezza e di salubrità degli ambienti lavorativi. Contro l'opportunismo sindacale con le sue richieste illusorie di applicazione della normativa sulla sicurezza, di miglioramento dell'organizzazione produttiva, di una maggiore "cultura della sicurezza".

Assieme a queste rivendicazioni economiche di merito e all'arma dello sciopero generale senza nessuna distinzione politica, religiosa o sociale, il proletariato con la forza dell'unità e dell'organizzazione potrà assolvere i suoi compiti immediati, in vista dello scopo storico finale che solo il Partito, guidandolo, saprà indicargli tra i mille colpi di coda del nemico di classe.

CAPITALE CONTRO LAVORO SALARIATO: MORS TUA, VITA MEA

Il partito e...

Continua da pagina 6

qualche modo la mancanza di combattività, ma questo non è un fatto che autorizza teorie speciali, su nuovi soggetti. E' vero che oggi larghi strati di proletari occidentali hanno ciò che in altri tempi, o altrove ancora adesso, si otteneva con dure battaglie; ma come stiamo vedendo, questo non può essere e non è un dato definitivo. L'alta forza produttiva sociale non è più un fenomeno legato ad un paese ma al mondo intero e la condizione dei proletari si confronta oggi direttamente con quella di tutti gli altri proletari in un mondo ormai reso sempre più piccolo e confrontabile dallo sviluppo incessante delle forze produttive. Se le condizioni di vita del proletariato occidentale non peggiorano immediatamente in modo drastico, è perché gli Stati intervengo-

no con politiche keynesiane nel tentativo di evitare tensioni sociali. Ogni governo borghese è obbligato a fare la sola politica che gli è concessa: esso può solo sovrintendere alla creazione e alla realizzazione del plus valore, cioè può solo agevolare lo sfruttamento e indirizzare il risultato verso un ancora maggiore sfruttamento in concorrenza con altri stati che agiscono nello stesso modo; operando sulle politiche monetarie e fiscali, sulle politiche del lavoro al fine di creare le migliori condizioni per fissare capitale con forza lavoro, in modo da garantire profitti più alti che altrove.

Ci sono momenti storici come l'attuale, in cui la classe operaia sembra assente dalla scena storica accontentandosi di quello che la borghesia le offre, senza preoccuparsi delle condizioni che peggiorano, né tanto meno di quella parte di essa che rimane fuori dal ciclo produttivo. Ma l'ottica di que-

sta osservazione è parziale, non è mai esistito un momento in cui la lotta di classe sia venuta meno: dove il capitale arriva installandosi e travolgendo i vecchi modi di produzione, la reazione della classe operaia si è fatta sentire con aspetti che hanno dimostrato anche una straordinaria maturità, basti pensare alle lotte che hanno riguardato il proletariato del Sud Est Asiatico, di tutta l'area Sud Americana, ma anche in Europa e nel continente Nordamericano le lotte non sono mai venute meno. Si cade in un disfattismo senza futuro quando si utilizza per qualsiasi motivo oltre il lecito la passività della classe operaia, senza tenere conto dell'incidenza del periodo storico, della controrivoluzione e del periodo espansivo del capitalismo. La lotta spontanea della classe è una lotta di carattere economico immediato, di resistenza, che si traduce il più delle volte in un'azione tesa a conservare delle con-

dizioni che si stanno per perdere; molto raramente essa ha carattere di conquista, e quando questo avviene, ciò vuol dire che le condizioni generali sono favorevoli e l'azione della classe si muove libera dalle pastoie dell'opportunismo sindacale.

Prospettive di lotta

Il paradosso del ciclo storico attuale- paradosso solo apparente, data la presenza dei fattori già descritti- è che di fronte all'accumularsi delle contraddizioni e delle lacerazioni del modo di produzione capitalistico, la classe operaia è stata precipitata ad un livello ancora più basso di quello del puro tradeunionismo. La lotta di classe non può essere attivata volontariamente, ed il capitalismo non è in grado di controllare i suoi meccanismi in modo duraturo e ripetibile nel tempo: fortunatamente ci pensa il capitalismo stesso a maturare le condizioni per il proprio superamento. Saranno le determinazioni economiche e sociali che faranno sorgere la necessità di organizzazione di strutture economiche della classe, e il carattere che esse assumeranno non è mai una questione di *forma* ma di *forza*, oltre che di contenuti. Qualsiasi lotta che oggi voglia mettersi fuori e contro la logica del "neocorporativismo sindacale" e ricomporre un'unità fra tutti i lavoratori, garantiti e non, riproponendo conflittualità offensive e verticalizzate fra capitale e lavoro, deve avere al centro delle sue richieste *tre punti caratterizzanti*: riduzione dell'orario di lavoro, salario reale a fronte dell'aumentata produttività, condizioni di lavoro.

Il Partito non può certo suscitare la lotta di classe; è tuttavia suo compito richiamare costantemente, nel vivo delle lotte economiche saltuarie e parziali, i presupposti elementari ed indispensabili del loro potenziamento ed estensione, agitando parole d'ordine e proponendo metodi di lotta e di orientamento generale che puntino verso l'affasciamento dei proletari. La pratica di questi indirizzi non dipende solo dalla volontà degli individui, ma innanzi tutto dipende dal grado di contraddizioni che si creano a livello sociale, dal polarizzarsi in campi di forza contrapposti degli interessi dei proletari e del capitale. Non possiamo essere lanciatori di proclami, quando ci rendiamo conto che la classe non riesce a difendere, oggi, neanche le proprie condizioni minime, ma sappiamo che il maturare delle condizioni materiali, l'incisività e la profondità delle crisi a cui va incontro il sistema capitalistico, dovranno per forza spingere il proletariato a muoversi, ed affinché la sua azione abbia il senso di favorire l'emancipazione dalla sua condizione di sfruttamento e di sudditanza, deve riprendere nella pratica dell'azione di lotta quei metodi che il Partito oggi, anche nell'indifferenza generale, continua a proporre e ad indicare.

Il Partito, in questo senso, si fa comunque promotore di indirizzare le possibili avanguardie proletarie più coscienti lungo l'esatto percorso che la ripresa della lotta classista dovrà intraprendere, secondo un bagaglio storico di esperienze positive e negative che contraddistinguono l'essenza della tattica più opportuna da adottare nelle lotte di carattere economico. Il ritorno della classe alla combattività, all'interno delle realtà produttive e dei luoghi di lavoro, non potrà prescindere da alcune forti e intransigenti prerogative che stanno alla base di qualsiasi programma e strategia di lotta.

Contro «l'interesse comune» dell'economia nazionale: è da rifiutare fermamente la compatibilità sia a livello nazionale che a livello territoriale e localistico. Qualunque «azienda» (Italia, pubblica o privata) non è per la classe lavoratrice un bene o un interesse comune, ma unicamente un mezzo che perpetua lo sfruttamento della forza lavoro. Ogni economia capitalistamente intesa, aziendale o nazionale, sottosta alla legge del profitto che per mantenere rendimenti soddisfacenti è costretta a perseguire il peggioramento delle condizioni materiali di ogni proletario, attraverso una continua precarizzazione normativa e oggettiva dello status di ogni lavoratore salariato.

Contro l'isolamento delle lotte operaie: è da respingere in modo assoluto la prassi che sindacati e partiti opportunisti, con la scusante del sacro dialogo e confronto democratico, hanno via via utilizzato fino ad ora per collaborare con il padronato, bloccando o isolando le iniziative di lotta all'interno delle fabbriche e portando così il proletariato all'indebolimento, alla resa, alla demoralizzazione. Ad ogni attacco padronale e ad ogni ingabbiamento delle lotte praticato dai bonzi sindacali, si deve rispondere con le classiche armi della battaglia economica: blocco della produzione e sciopero generale senza distinzioni politiche, religiose, razziali e sociali, cercando di diffondere la protesta e di solidarizzare con i lavoratori di altre branche produttive.

Contro tutte le divisioni all'interno della classe: bisogna evitare di rompere, come è accaduto usualmente negli ultimi decenni, il fronte di classe tramite divisioni controproducenti o di permettere da parte sindacale la frantumazione dell'unità spontanea del proletariato in lotta. Nella lotta economica ciò che unisce e salda la classe è la difesa del salario, del posto di lavoro e di più opportune condizioni materiali all'interno delle fabbriche. Non deve essere lasciato spazio a proclami o presupposti che si basino su divisioni che esulano dal contesto economico della lotta.

Contro la concertazione (sul piano contrattuale e

delle ristrutturazioni): la concertazione tra sindacato e dirigenze padronali è aperta collaborazione per gestire nel modo meno indolore e più redditizio le vertenze contrattuali e le politiche di ristrutturazione e di espulsione della forza lavoro. La classe si deve opporre alla svendita dei propri interessi denunciando quelle organizzazioni sindacali che, collaborando con il padronato, non perseguono la difesa dei proletari e delle loro prerogative materiali fondamentali. La classe deve così costituirsi in organizzazioni economiche rivendicative e indipendenti, per combattere, attraverso le classiche armi di lotta, contro la classe padronale e le sue imposizioni.

Contro l'offensiva padronale e contro il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro: il proletariato, spinto dal progressivo acuirsi della crisi che lentamente toglie garanzie e aumenta il grado di incertezza per l'avvenire, soltanto attraverso il ritorno alla pratica combattiva e per mezzo di lotte serrate e abituali potrà iniziare a respingere l'attacco del padronato, subito da anni senza reazioni degne di essere chiamate tali. Ogni piccola o grande conquista che saprà ottenere non sarà mai eterna e, anzi, dovrà lottare ancora più aspramente contro i ritorni del proprio antagonista storico per il mantenimento di quelle condizioni appena guadagnate.

La tattica della lotta economica prevede che la classe, dopo aver focalizzato i contenuti e gli argomenti alla base della propria iniziativa di lotta per l'ottenimento della difesa dei propri interessi immediati, individui quegli obiettivi e quelle parole d'ordine fondamentali che abbiano l'energia di coalizzare ed unire in un'unica voce il malcontento e la volontà di riscatto dei proletari ritornati nuovamente all'azione.

Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario.

Aumenti del salario reale a fronte dell'incremento generale della produttività, maggiori per le categorie peggio pagate, più deboli e sfruttate.

Salario integrale ai disoccupati.

Miglioramento delle condizioni di lavoro degli operai: riduzione dei ritmi di lavoro, maggiore protezione contro gli infortuni, massiccia utilizzazione di strumenti che evitino o riducano la pericolosità e la dannosità dei processi produttivi più a rischio.

Quando l'estensione delle lotte e delle rivendicazioni raggiungerà un'ampia diffusione sull'onda di una crisi oggettiva latente, il problema da strettamente economico sarà già politico e sociale, e il movimento operaio, ritrovando il proprio Partito, si rimpossederà del valore del proprio compito storico: a quel punto, il passaggio dialettico crisi-rivoluzione non risulterà più tanto lontano.

PERCHÉ IL RINNOVO DEL CONTRATTO DEI METALMECCANICI SIA UN ESEMPIO DI CONQUISTA ECONOMICA ATTRAVERSO LA LOTTA E NON UN'IMPOSIZIONE BUROCRATICA!

Lavoratori!

Il contratto che i metalmeccanici saranno costretti ad accettare nelle prossime settimane non è che uno dei 20 contratti scaduti o in scadenza entro la fine di quest'anno. Vi sono categorie di lavoratori che attendono da oltre 20 mesi l'aggiornamento del proprio salario e in totale sono circa 7 milioni i lavoratori che dovrebbero essere mobilitati nelle lotte per il rinnovo contrattuale. A tal proposito la risposta padronale alle timide richieste sindacali è fin troppo chiara: nessun adeguamento salariale all'inflazione cosiddetta "programmata"; nessun contratto nazionale degno di questo nome, ma utilizzo massiccio della contrattazione individuale e costante ampliamento nell'applicazione dei contratti a termine; nessun aumento dei salari e degli stipendi che non sia frutto di concessioni al tavolo della cosiddetta concertazione o di convenienze padronali nelle singole aziende.

I padroni vogliono tutto e ancor più vogliono la subordinazione totale della forza lavoro! Per mantenere questa prerogativa, si adoperano fermamente per disarticolare e travolgere ogni sia pur tenue resistenza organizzata che tenti di opporsi alla loro volontà.

Per questa ragione si permettono di offrire ai metalmeccanici poco più di 85 mila lire di aumento contrattuale, in un momento nel quale i profitti delle loro aziende volano alle stelle. I sindacati unitari propongono invece un aumento di *135 mila lire lorde mensili* ai metalmeccanici con il livello contrattuale più alto, mentre questo "aumento" scende a *116 mila lire* per il terzo livello, di cui fa parte la maggioranza degli operai. Queste ridicole proposte, che non coprono neppure il reale aumento del costo della vita (l'inflazione prevista per il 2001 era del 1,7%; oggi ci dicono che viaggia sul 3,1%), sono l'effetto della concertazione e degli accordi del '92 e del '93 a cui oggi i sindacati "sdegnati" si appellano, denunciandone il mancato rispetto da parte di Confindustria. Ma, in effetti, sono stati proprio quegli accordi che in questi ultimi dieci anni hanno contribuito, in nome della difesa dell'economia nazionale, a spostare in misura decisiva i rapporti di forza a vantaggio del fronte padronale e a beffardo danno dei lavoratori.

Chi può negare che, nel corso degli ultimi anni, il salario reale abbia subito un abbattimento pressoché inarrestabile? Oggi per arrivare a fine mese con una busta paga "decente" bisogna riempirla di straordinari, di tempo rubato alla famiglia, agli affetti, alla vita; e questo, mentre assistiamo ad una crescita abnorme dei profitti delle imprese e al conseguente aumento dei dividendi degli azionisti.

Non è il frutto di quegli accordi la flessibilità oraria, salariale ed occupazionale? Oggi, la precarizzazione del lavoro attraverso i contratti a termine e la ristrutturazione del mercato occupazionale non appartiene più alla fase iniziale del rapporto lavorativo tra dipendente ed azienda, ma è diventata un *elemento permanente* che i padroni vogliono utilizzare in modo esteso, allo scopo di aumentare la subalternità del lavoratore agli interessi "prioritari" dell'impresa.

I sindacati invece, completando l'opera di disarmo dei lavoratori, non promuovono affatto iniziative di lotta dai metodi chiari e decisi. Anzi, discutono con il Governo e la Confindustria la linea rivendicativa che intendono perseguire, alla base della quale le esigenze dei lavoratori non solo non trovano posto, ma vengono esplicitamente sacrificate alla necessità di concedere ulteriore ossigeno alla produzione e alle imprese, dinanzi all'inviolabile altare dell'economia nazionale e del tornaconto dei padroni.

Lavoratori!

Con le dieci ore di sciopero, i dirigenti sindacali vi chiedono di avallare per mezzo della vostra lotta l'ennesimo tradimento, presentandosi all'opinione pubblica come i difensori dei diritti dei lavoratori, come i paladini della resistenza delle "parti sociali" più deboli.

Non possiamo pretendere o credere che gli attuali sindacati, in assenza di una forte pressione della base, si oppongano alle misure che i padroni ed i loro governi attuano contro i lavoratori. E' nelle loro intenzioni far sì che i provvedimenti passino nella massima tranquillità e nel regolare "confronto" fra le parti.

Se la funzione disfattista del sindacato odierno appare ormai chiara, altrettanto chiaro deve apparire il compito di chiunque voglia porsi su un terreno di classe, battendosi seriamente per la difesa degli interessi comuni a tutti i lavoratori. Questo compito è quello di *unirsi e di organizzarsi*.

Porsi su questo terreno significa battersi contro l'indirizzo conciliatore delle centrali sindacali, imporre rivendicazioni che contengano un *aumento reale del salario*, una *riduzione dell'orario lavorativo*, la *salvaguardia e sicurezza materiale del posto di lavoro*; e tutto ciò attraverso *metodi di lotta* che mirino ad affasciare in un *unico fronte* un sempre più vasto strato di lavoratori.

Lavoratori!

Facciamo diventare lo sciopero del 18 maggio non una farsa o un simulacro di protesta preconfezionata dalle alte gerarchie sindacali, ma l'occasione per far sentire chiaro e forte il nostro *NO* alle proposte concertate ai tavoli delle trattative tra i bonzi sindacali e i padroni, i quali, con il vento di una concorrenza mondiale sempre più sfrenata, si affannano a non lasciarsi sfuggire nemmeno quelle briciole di profitto che una volta concedevano ai lavoratori.

Nessuna conquista è definitiva nel capitalismo! L'unica conquista - dura da raggiungere perché ostacolata da ogni parte, ma indispensabile per la riorganizzazione e la lotta - è la *solidarietà fra i lavoratori, l'unione fra tutte le categorie, il ritorno ai metodi e alle forme della lotta di classe*.

**FORTI AUMENTI SALARIALI, MAGGIORI PER LE CATEGORIE PEGGIO PAGATE!
FORTI RIDUZIONI DELL'ORARIO, A PARITÀ DI SALARIO!**

**CONTRO I PADRONI E LE LORO IMPOSIZIONI!
CONTRO I LORO SERVI BEN PAGATI!**

RIPRENDA LA LOTTA DI CLASSE IN TUTTI I POSTI DI LAVORO!

Volantino distribuito durante lo sciopero dei metalmeccanici del 18 maggio 2001